Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

il Carlone

giornale comunista

4

L 2000

Anno 9 n. 4 aprile 1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42, Bologna tel. 249152

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 9 Aprile

Pier Giorgio Nasi

AMATO, NO!

A Napoli dicono una frase che pressappoco suona così : "all'anema di chi t'è muort". Forse il sig. Amato, presidente del consiglio, si meriterebbe di peggio, ma questa imprecazione ci ricorda gli innumerevoli ministri che il "Sottile" s'è scelto e che gli avvisi di garanzia gli hanno sottratto. Nemmeno un anno è passato e sono cambiati tanti ministri nel governo che nemmeno Berlusconi con la sua panchina lunga nel Milan sarebbe riuscito a far tanto. E il sig. Amato resta lì, imperterrito, con i voti di fiducia di quel quadripartito che persino Vespa *all'indomani* del 5 aprile 1992 riconobbe non essere più una maggioranza in grado di governare. Se resta lì, lo dobbiamo riconoscere, è per la debolezza dell'opposizione, che trova nella sua maggiore espressione a sinistra (il PDS) una forza che la mattina chiede le dimissioni di Amato, il pomeriggio si dichiara *disponibile* a governare con Amato e poi si smentisce in tempo per il TG della sera.
E' così che abbiamo raggiunto un altro record: il governo più inquisito dalla magistratura diventa uno dei governi più stabili del dopoguerra. Qualcosa non quadra, ma purtroppo, annegati dal flusso continuo verso le carceri di personaggi eccellenti, rimaniamo troppo distratti dal fatto che il più eccellente rimane lì a governarci. E dopo il diciotto aprile potrebbe essere peggio se non vincono i no contro i referendum di Segni.

Punta sul

Il diciotto aprile si gioca una partita essenziale per le sorti degli spazi democratici.

La vittoria di Segni comporterebbe il definitivo tramonto della possibilità di mandare a casa i politici che ci hanno e ci stanno governando.

La vittoria di Giannini produrrebbe un'ulteriore impennata delle politiche di privatizzazione e di liberismo economico.

Contro questi pericoli chiediamo un no sonoro.

Proprio perchè siamo per il cambiamento di politiche e politici fallimentari e truffaldini vi chiediamo di dire sì ai referendum con i quali si chiede l'abrogazione del finanziamento pubblico ai gruppi parlamentari dei partiti e l'abrogazione delle norme che portano in carcere ai tossicodipendenti per il solo fatto di detenere per sè degli stupefacenti.

Il diciotto aprile rendiamolo amaro a chi ci ha governato dal dopoguerra ad oggi.

SE VINCE SEGNI

VINCE L'ATTUALE SISTEMA DEI PARTITI

Tutti, ma proprio tutti, i partiti che hanno governato negli ultimi cinquanta anni l'Italia chiedono alla gente di votare sì ai referendum proposti da Segni sul sistema elettorale. E' paradossale che proprio quelle forze, che secondo la propaganda saranno le vittime del sì , chiedano, invece, che il sì vinca. Dovrebbe bastare questo per far suonare il campanellino d'allarme nel cervello degli elettori, ma sappiamo che le favole sono spesso più credute delle nude verità .

L'approvazione della nuova legge per le elezioni amministrative ha fatto saltare uno dei due referendum proposti da Segni. E' rimasta la scheda gialla con la quale, votando sì , si introduce il sistema maggioritario nell'elezione per il Senato. E' ovvio che per conseguenza si dovrebbero poi cambiare le regole per l'elezione della Camera.

L'introduzione di un sistema maggioritario, puro o camuffato, favorisce ovviamente le forze politiche più grandi. Proprio quelle che finora hanno governato e che dicono di votare sì . E tra queste va inserito anche il PDS che nella finta opposizione si trova ad avere oggi e si troverebbe ad avere domani un ruolo comunque dominante. Si sa, infatti, che tranne che in periodi di particolare sconvolgimento, è difficile che una nuova o diversa forza politica possa avere in breve tempo una forza elettorale consistente.

Il sistema maggioritario, inoltre, permette di escludere dal parlamento forze di minoranza, ma rappresentative di interessi altrimenti dimenticati. Così facendo si raccolgono due effetti non indifferenti. Si cancella la possibilità che alcuni gruppi sociali possano essere rappresentati politicamente nelle istituzioni e si sottrae la possibilità che questi gruppi accedano alle informazioni che solo nelle istituzioni possono essere raccolte.

Infine, si creano le condizioni perchè quei partiti che usciranno vincitori la prima volta diventino istituzioni intoccabili. Pensate a quel che accade in paesi come l'Inghilterra (dove oltre che per i conservatori e i laburisti non c'è spazio praticamente per nessun'altro) o gli Stati Uniti (o liberale o democratico o non votante).

Altro che rinnovamento, con la vittoria di Segni ci ritroveremo ingessati e imbalsamati.

Eppure una propaganda massiccia e uniforme dipinge il sì come lo strumento per poter eliminare la partitocrazia corrotta. La truffa è evidente, ma la propaganda la nasconde, come fanno nelle tv commerciali i venditori di oggetti preziosi.

Il no, la difesa della legge elettorale proporzionale diventano oggi l'unico modo per fermare una controriforma ... e di dimostrare che un briciolo di cervello rimane ancora intatto nella testa di noi tutti.

OPERAZIONE IDEOLOGIA

TRE NO A CHI INNEGGIA AL LIBERO MERCATO

I tre referendum proposti da Giannini (schede grigia, rossa e rosa) sono i referendum pro privatizzazioni. Si chiede di abolire il controllo dello stato o il suo intervento in alcuni settori bancari, nelle partecipazioni statali e nel mezzogiorno. Vengono presentati come una lotta all'ingerenza dei partiti, che strangolano con la loro presenza il libero mercato o che inventano politiche economiche a proprio esclusivo uso e consumo. Fin qui la propaganda elettorale, ma sotto cosa ci stà ?

Illuminanti i titoli dei commenti a questi referendum contenuti nella guida al voto pubblicata dal giornale della confindustria Il sole 24 ore. Volete sottrarre al governo le nomine di presidenti e vice-presidenti nelle Casse di risparmio? Attenzione:"il pericolo delle lottizzazioni si sposta dal centro alla periferia", avverte il giornale. Volete abolire il ministero delle partecipazioni statali? Attenzione: "il contenitore non c'è più ma resta l'impresa pubblica spa", si lamentano gli industriali. Volete abolire l'intervento straordinario al sud? Non preoccupatevi: "soppressi agenzia e dipartimento restano gli incentivi alle imprese", ammicca il giornale.

Che lezione trarre? Intanto che in realtà il sì non porta a nessuna sconvolgente novità , ma avrà un effetto trascinamento: ora mano libera alle imprese, reclamano i privatizzatori. E con la scusa di escludere i politici lottizzati si creano le premesse per un ulteriore ampliamento delle strategie liberistiche.

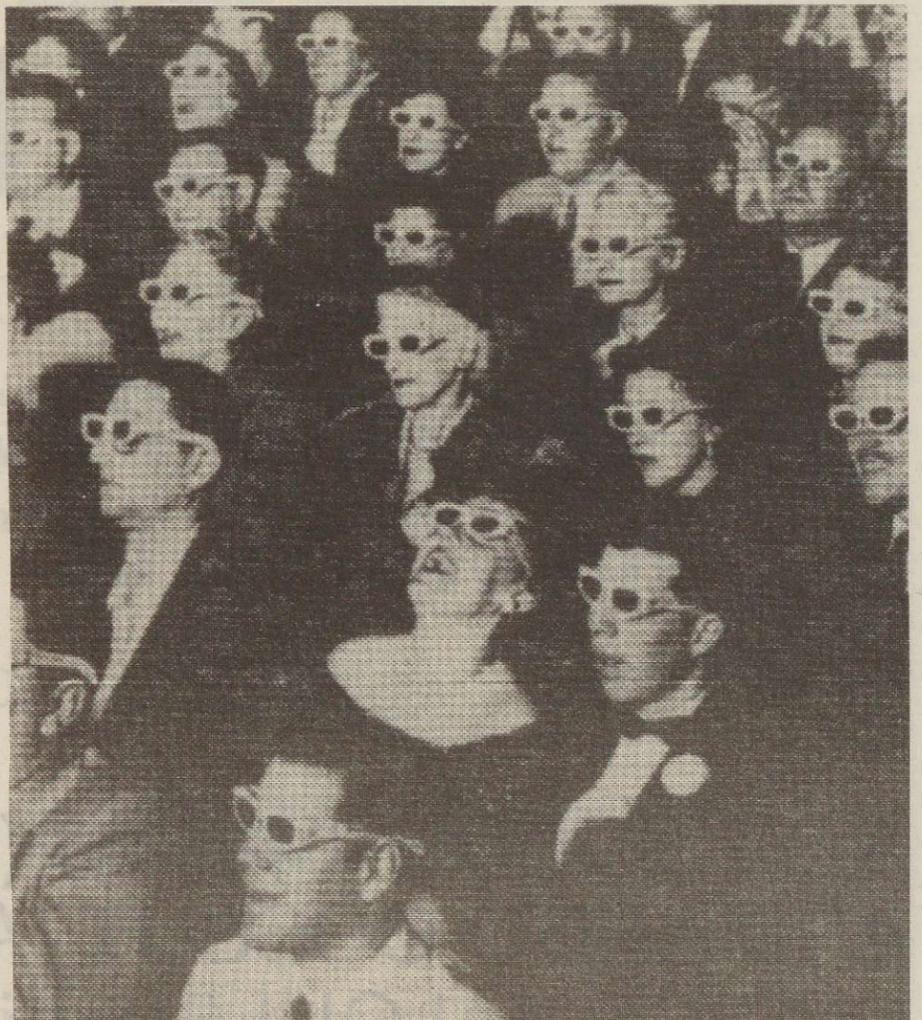
I tre referendum Giannini (ma può darsi che non si voterà su tutti) sono un'operazione tutta ideologica. La vittoria dei sì verrebbe contrabbandata come un'adesione di massa all'ideologia del libero mercato svincolato da ogni controllo. Un sano no manda a dire che non ci fidiamo di politici corrotti e neppure di industriali e finanzieri corruttori.

INGRAO NON CI SARÁ

Il 16 aprile la campagna per il no al referendum Segni sarà conclusa a Bologna con una manifestazione unitaria che vede insieme Galasso, Cossutta, Falqui, Ugo Mazza e Mauro Mellini, cioè Rete, Rifondazione Comunista, Verdi, comunisti democratici, radicali dissenzienti. Sarebbe stata questa una iniziativa ancor più rilevante se ci fosse stato anche Ingrao, così come previsto in un primo tempo. Infatti ad un certo punto della campagna referendaria era stata data per certa la presenza di Ingrao per il 16 aprile. In conseguenza di ciò il Comitato Operativo della federazione bolognese di Rifondazione Comunista aveva deciso di rinunciare alla manifestazione già prevista per la stessa data con Cossutta al fine di rendere possibile una iniziativa unitaria. Il Comitato Nazionale del No era riuscito a concordare oltre alla presenza di Ingrao e Cossutta anche gli altri oratori. Già erano state contattate le Tv nazionali perché Bologna sarebbe stata la chiusura più importante. Inaspettatamente fra la sera e la mattina del 7/8 aprile Ingrao ha declinato l'invito. Da informazioni assunte presso il Comitato Nazionale per il No sembra che le motivazione dell'improvviso diniego siano da attribuire a pesanti e insistenti pressioni provenienti dall'interno del Pds di Bologna (Chi? Tutti? Una parte?) che probabilmente vedeva con grande preoccupazione la concorrenza fra la presenza di D'Alema il 15 e l'iniziativa del 16 che, per i personaggi che vedeva in campo, sarebbe stata un evento politico di per sé. Tanto più preoccupati dovevano essere stati i dirigenti del Pds nei confronti di una iniziativa unitaria (non potendo il Pds fare iniziative con Psi, Psdi, Pli, Lega Nord e Confindustria: lo schieramento del sì) ed un'altra unitaria che evidenzia il vero fronte dell'opposizione e del cambiamento. Certo non è un bel modo di comportarsi per un partito nato per cambiare e rinnovare la politica. Certo, se e quando si comincerà a parlare di doppio turno, di elezioni, di coalizioni, non si potrà non ricordare chi anche in questa occasione ha lavorato per l'unità e chi per la divisione, chi si è coalizzato sui contenuti e chi con marchingegni elettorali vorrà obbligare a coalizioni forzate e contraddittorie.

UN SI' CONVINTO

ABROGARE IN PARTE LA LEGGE RUSSO JERVOLINO SULLA DROGA È IL PRIMO DEI PASSI NECESSARI

La scheda arancione che vi verrà consegnata il 18 aprile servirà a decidere se la maggioranza degli italiani è a favore o contro due dei principi cardine della legge che punisce i tossicodipendenti.
Se vinceranno i sì, saranno abrogate quelle norme che comportano il carcere anche per il semplice consumatore di droga e quelle norme che impongono al medico di un tossicodipendente di segnalarlo per forza all'USL. Nel 1990, di ritorno dall'America reaganiana, Craxi impose una nuova legge sull'uso e sullo spaccio di droghe. Chiese e ottenne che fosse dichiarato, innanzitutto, che "drogarsi" è vietato. Disse che in troppi erano riusciti a farsi largo fra le maglie della vecchia legge utilizzando la scappatoia della "modica quantità " (la legge del 1975, infatti, prevedeva che nessuno poteva essere punito se possedeva ad esclusivo suo uso personale una modica quantità di droga). Disse che solo così si sarebbe potuto costringere i drogati a curarsi (e perché no i fumatori di sigarette - come Craxi - o quelli che mangiano troppi dolci - come Craxi? -).
La nuova legge inventò due concetti. Il primo fu la "dose media giornaliera". Per legge si stabilì quanto è il massimo di *droga che a una persona può servire in un giorno*. La scienza non è mai riuscita a dare una risposta a questa domanda, ma ci riuscì il parlamento che dava la fiducia a Craxi. Anche il più scalcagnato dei medici sa che all'inizio per ottenere un certo effetto serve una certa quantità di eroina e dopo un po' per ottenere lo stesso effetto ne serve un bel po' di più. Anche il più svogliato degli studenti di medicina, che distrattamente ha orecchiato una lezione, sa che è impossibile stabilire quanto hascisc o quanta marjuana bastano per un giorno.
Sa che è come dire che non si può bere più di uno o due o tre bicchieri di superalcoolici al giorno.
Alcuni giudici hanno tentato di limitare i danni, per quello che potevano. Hanno alzato di un po' la dose media giornaliera attraverso un artificio. Hanno denunciato che il concetto di dose giornaliera era impossibile da applicare. Però i giudici più giudici (che sono quelli di Cassazione) hanno deciso non solo che la dose media giornaliera esiste, ma che detenere il triplo della dose media giornaliera vuol dire rischiare otto anni di carcere.
Il risultato è stato quello di riempire le carceri, e solo questo. Se nel referendum vincono i sì, scompare dalla legge ogni riferimento ad una dose prestabilita per decreto e la detenzione per solo uso personale rimane punita, ma solo con sanzioni amministrative e sempreché il consumatore non decida di curarsi. E' questo uno dei due punti qualificanti del referendum che, proprio per sottolinearlo, chiede di abrogare la petizione di principio che assolutamente vieta l'uso di sostanze stupefacenti.
L'altro punto qualificante è quello che porta ad abolire le regole dettate per i medici dei tossicodipendenti.
Oggi questi medici sono obbligati a segnalare e schedare il paziente tossicodipendente. *Anche se rimane il diritto del paziente* a rimanere anonimo, questo è un freno per il tossicodipendente che vuole ricorrere alla cura. La vittoria dei sì, insomma, comporterà l'abolizione delle norme più odiose e più fallimentari della legge Craxi-Jervolino. Certo non si possono risolvere solo così i guasti creati dalla legge, ma registreremo un primo, importante passo per riformulare una strategia che miri alla prevenzione e alla cura e non alla punizione. E, magari, si giungerà anche ad escludere dall'ambito delle droghe vietate quelle che in realtà non sono più nocive di un bicchiere di vino di troppo.

SOLDI AI PARTITI

UN SI' PER DIRE BASTA ALLA LEGGE CHE FINANZIA I PARTITI

Quando vi troverete la scheda marrone fra le mani segnate un bel sì. Si tratta di abrogare il finanziamento pubblico ai gruppi parlamentari dei partiti. Rimarranno in vigore solo le norme che prevedono il parziale rimborso delle spese elettorali e quelle che vietano i finanziamenti ai partiti tipo "tangentopoli".
E' inutile dire che questa legge è servita solo a dare degli spiccioli a partiti che avevano ben altre e illegali fonti di finanziamento. Non è inutile sottolineare che i costi di questa legge li ha pagati soprattutto chi vuole fare una politica pulita e si è trovato o a dipendere da queste erogazioni o totalmente escluso. Per lui, cittadino membro di un'associazione o militante di partito, i costi per fare politica, per partecipare, sono diventati impossibili da affrontare.
Una legge che faciliti il far politica e ne abbassi i costi non deve prevedere finanziamenti a pioggia per le strutture centrali dei partiti, ma agevolazioni nell'utilizzo di quei mezzi e di quelle strutture che necessitano a chi esprime un'idea e vuol raccogliere consensi attorno ad esse. Quando diventa proibitivo il costo per produrre e distribuire materiale stampato, quando l'utilizzo di una sala per un dibattito diventa arduo, quando l'accesso ai mezzi televisivi o radiofonici è praticamente impossibile si crea un mondo in cui far politica rimane ad appannaggio di chi ha soldi, tanti soldi.
Il sì serve a togliere di mezzo un'ipocrisia dietro la quale si nascondeva tangentopoli. Il sì serve a creare le condizioni per ridisegnare integralmente un sistema che agevoli veramente chi intende partecipare in maniera organizzata (partito o associazione che sia) alla vita politica, senza spingerlo nelle forche caudine che tanto danno hanno creato anche nei partiti della sinistra.

C'È CHI DICE NO

MANIFESTAZIONE CONCLUSIVA DELLA CAMPAGNA REFERENDARIA

Bologna, Piazza Maggiore
Venerdì 16 aprile 1993 ore 18

Partecipano:

ALFREDO GALASSO (Rete)
ARMANDO COSSUTTA (Rifond. Comunista)
ENRICO FALQUI (Verdi)
UGO MAZZA (PDS)
MAURO MELLINI (Mov. Fed. Radicale)

IL 18 APRILE VOTA NO AL REFERENDUM SUL SENATO (scheda gialla)

Comitato regionale per il NO "Democrazia e Partecipazione"

LA SINISTRA SENZA FUTURO

*Rudi Ghedini**

La sinistra senza futuro è quella che abbiamo davanti agli occhi, quella che continua a perdere e a dividersi: è la sinistra rissosa e settaria, che spera di raccogliere qualche voto inferocendo la concorrenza elettorale, mentre le più forti spinte al cambiamento stanno già prendendo altre strade.
Nella sinistra senza futuro i motivi per dividersi sono infiniti: dalle vicende del comune di Bologna al referendum sulla legge elettorale, fino al giudizio su Boris Eltsin. E, in effetti, questa sinistra è piena di analisi diverse, a volte opposte, sempre e comunque incapaci di costruire alleanze. Insomma, la sinistra senza futuro è quella che attraversa le sconfitte nel più cieco autolesionismo, senza costruire le condizioni per una riscossa.
Qui la sinistra senza futuro ha dato bella prova di sé Nei 40 giorni successivi alle dimissioni di Imbeni. Si sono scontrate opinioni diverse sulle forze in campo e sulle scelte necessarie, ma anche posizioni miopi e ristrette, atteggiamenti di chiusura e persino di arroganza. Alla fine, come ho già avuto modo di dire, l'elezione di Walter Vitali e della nuova giunta è stata un'occasione persa.
Tre settimane dopo, il segretario della federazione del Psi ha proposto di ''confederare'' i gruppi consiliari della maggioranza per dare vita ad una ''alleanza di progresso'', trovando l'immediato accordo del segretario del Pds. Raparelli e la Forgia sembrano convinti della possibilità di costruire una nuova unità politica, resa ancor più urgente della riforma della legge elettorale per i comuni. Ma questa volontà sembra scritta sull'acqua se non fa i conti con i motivi delle passate divisioni. Il problema mi sembra questo: da molto tempo, la sinistra italiana non riesce ad esprimere un'effettiva autonomia culturale. La crisi è evidente in tutte le società europee, ma in Italia è particolarmente acuta, perché la sinistra si è sbriciolata in tanti partiti, da trent'anni è divisa fra il governo e l'opposizione. Per questo non è possibile rimettere insieme i cocci di qualcosa che non c'è più, ma si tratta di ''ricostruire'', ''far rinascere'', ''ridare senso'' alla sinistra: espressioni diverse, ma tali da far ritenere che tutti gli attuali contenitori della sinistra, le alleanze (anche elettorali) sarebbero necessarie, ma non credo all'unità obbligata da qualche legge elettorale, senza analisi e proposte comuni, senza un linguaggio comune. La Francia è lì a dimostrarlo.
La sinistra si può distinguere per due atteggiamenti, ugualmente rinunciatari. Il primo è di chi si limita ad agitare la bandiera dell'opposizione e della protesta, evitando di porsi qualsiasi problema di governo. Il secondo è di chi conserva un linguaggio di sinistra ma dentro un quadro di valori subalterno al dominio del mercato. In entrambi i casi, la debolezza culturale lascia prevalere le valutazioni tattiche, mutevoli ogni quarto d'ora, sui progetti strategici e la linea politica si riduce ad una continua correzione delle scelte in funzione dei sondaggi di opinione. Gli anni ottanta hanno rappresentato il momento cruciale di queste due rinuncie.
Da lì bisogna ripartire per cercare il senso di un'azione politica unitaria: rimovendo quella storia, anche a Bologna, si preparano le condizioni per nuove sconfitte.
Il regime che ha saccheggiato l'Italia negli ultimi 10/15 anni ha avuto un preciso filo conduttore: l'etica del successo ed il disprezzo per i più deboli. La politica è stata ridotta a tecnica per la conservazione del potere: le tangenti e l'occupazione dei mezzi di comunicazione di massa sono diventate le forme decisive per la conquista e la conservazione del consenso politico. Il ''libero mercato'' e la ''libera concorrenza'' hanno nascosto un patto di potere fra i governanti ed un gruppo di imprese (pubbliche e private). La vicenda democratica è stata resa illusoria: il parlamento e le autonomie locali sono stati svuotati; sono state approvate leggi di enorme rilevanza simbolica, come il taglio della scala mobile, la punibilità dei tossicodipendenti ed il regalo dell'etere televisivo al monopolio Fininvest. La democrazia italiana, già segnata dal ricatto della guerra fredda, si è fatta ancora più fragile, piena di misteri, segreti e delitti, mentre le più alte cariche dello stato erano impegnate a demolire i valori della resistenza.
Tutto questo è accaduto con la responsabilità diretta del partito socialista italiano. Ma anche la sinistra non compromessa col regime ha smesso di apparire alternativa, ha abbandonato l'aspirazione ad un progetto sociale alternativo. Appare lontanissima l'epoca in cui Berlinguer poneva le domande radicali del ''come'' produrre, del ''cosa'', ''per chi'' e ''per quali fini'' produrre. Il vuoto culturale della sinistra, in una società italiana sempre più disarticolata ed egoista, è tra le cause della nascita del leghismo.
Dopo le elezioni del 5 aprile, sono emerse le prime verità sul sistema delle tangenti, e tutti - da Amati a Segni a Miglio - ora parlano di ''crisi della democrazia''. Su questo piano, anche le vicende del consiglio comunale di Bologna, spesso così astratte, possono diventare concrete: mi riferisco al ''patto con i cittadini'' proposto dal nuovo sindaco.
Quell'obiettivo è certo condivisibile, ma richiede che i termini del conflitto politico siano resi più netti, denunciando, ad esempio, le cause locali della forte tensione tra democrazia ed oligarchie, o dando un nome alle forze della rendita che scacciano il mondo del lavoro. Altrimenti rimane inspiegabile l'impressionante metamorfosi sociale della città negli ultimi dieci anni, nascosta dalle cifre sul calo della popolazione. Abitare a Bologna è diventato un autentico privilegio. Perché questo è accaduto? Il comune non può limitarsi a ''costatare'' - è la parola usata d Vitali - che il piano regolatore non viene applicato. Oppure, si deve concludere che il comune non dispone di strumenti sufficienti a contrastare altri poteri che tendono a mettere le mani sulla città. Sono poteri invisibili, a volte illegali e persino criminali. E intanto, il presidente degli industriali bolognesi, invita a governare la città come se fosse un'impresa, come se le assemblee elettive fossero consigli di amministrazione. Ma a quel punto, se la città è solo un'impresa, ogni scelta dovrebbe seguire un criterio: produrre un reddito; tutto il resto (dall'ambiente alle politiche sociali) andrebbe abbandonato.
Per concludere. Se la sinistra ha un futuro, potrà venire solo da un radicale ripensamento su questi ultimi anni. C'è bisogno di un dialogo senza trasformismi, per costruire, insieme, un nuovo luogo politico, sapendo che le idee della sinistra possono rivelarsi minoritarie, e allora sarà necessario ''fare l'opposizione''; ma la sinistra del futuro dovrebbe farla finita sia con gli eccessi di orgoglio che con i sensi di inferiorità e candidarsi decisamente al governo delle città e del paese.
La crisi del regime corre veloce e non credo ci sia molto tempo per costruire qualcosa. Dovremmo, innanzitutto, trovare criteri comuni per leggere i fatti locali ed immaginare una prospettiva. La sinistra del futuro non potrà misurare il progresso di Bologna con i metri cubi di cemento, o l'entità dei depositi bancari.
Nel tentativo di definire un minimo comun denominatore, provo ad elencare alcuni punti di orientamento: la solidarietà con i più deboli, la lotta contro ogni forma di ingiustizia, la nonviolenza, l'antiproibizionismo ed il rifiuto della logica dell'emergenza, la ricerca della partecipazione attiva dei cittadini. In altri termini, la sinistra del futuro dovrebbe partire da un semplice rovesciamento: dare il primato ai valori d'uso e non ai valori di scambio.
La gravità della situazione è tale che ho proposto ai consiglieri comunali, della maggioranza e dell'opposizione, che condividono almeno parte di quest'analisi: un ''patto di consultazione'' sulle principali scelte del governo locale. Il pluralismo delle sinistre è fuori discussione. Si tratta di ''andare oltre'' gli attuali contenitori e la sfiducia reciproca per cercare una via d'uscita: una nuova unità politica per una sinistra che voglia avere un futuro.

*** Consigliere comunale del gruppo Due torri - Pds**

UNITÁ DELLA SINISTRA ANTAGONISTA

La lotta contro la truffa elettorale vede schierate sul fronte del NO tutte le forze della sinistra antagonista (partiti, pezzi di partiti, associazioni e movimenti di base). Questa battaglia dapprima era solo un convergere da diverse motivazioni alla determinazione di un voto comune, ma ogni giorno che passa, queste forze accentuano la valenza sociale e strategica dell'opposizione ad un vecchio regime che tenta il tutto per tutto pur di salvarsi. Come ha detto un compagno della Rete ''finora i partiti di regime hanno vinto con la proporzionale e proprio quando potrebbero subire un tracollo definitivo, cambiano le regole del gioco per vincere truffando''.
Non è un caso dunque che Verdi, Rete e Rifondazione Comunista assieme al Movimento dei Consigli, inizieranno il 2 Aprile una campagna di raccolta di firme sugli aspetti più antisociali della politica economica del Governo Amato, sulla democrazia sindacale e contro l'aggressione speculativa al territorio. É dunque non un episodico momento d'incontro sul NO a Segni, ma un comune sentire sulla pericolosità sociale, ambientale e democratica della mancanza di una opposizione decisa ai poteri forti e alle convulsioni del regime democristiano. Anche in occasione della controriforma della legge elettorale dei comuni, questa unità della sinistra antagonista ha permesso di contenere la valenza antidemocratica del provvedimento. Malgrado ciò oggi ci troviamo con una legge che impone un Sindaco podestà, svuota i consigli comunali dei loro reali poteri e introduce un premio di maggioranza per la lista del Sindaco. Invece di dare ai cittadini il potere di nominare l'esecutivo (come ad es. proponeva la Rete) si introduce un regime presidenzialista che è funzionale alla riduzione della democrazia e alla svendita dello stato sociale e dell'ambiente. Oggi questa battaglia democratica si trasferisce dalle aule parlamentari alla lotta fra la gente, dove è essenziale portare un programma minimo di opposizione, un'alternativa che sia di contenuti e di personale politico. Il PDS sta appoggiando il conservatore Segni in base ad un disegno politico tanto semplice quanto miope: formare un governo di transizione che, dopo il varo della Legge truffa maggioritaria con il doppio turno (ciò come in Francia), porti il Paese alle elezioni, nella speranza di conquistare le Regioni del centro (e per prima l'Emilia Romagna), abbandonando il Sud alla DC ed il Nord alla Lega Nord (che sulla base dello stesso ragionamento si è decisa ad appoggiare Segni). Questo disegno che persegue meri interessi di bottega si base sul ricatto alla sinistra antagonista di annullarsi elettoralmente e politicamente nel PDS. Le elezioni amministrative di giugno saranno dunque il banco di prova della seconda Repubblica autoritaria che molti stanno auspicando. Ma saranno anche la prova delle capacità della sinistra antagonista di misurarsi con le esigenze dei cittadini, rappresentandone la voglia di pulizia morale e di difesa democratica e sociale che si è espressa nella grande manifestazione dei 300.000 lavoratori chiamati dai consigli a Roma il 27 febbraio. In Emilia Romagna ci sono le condizioni per un accordo programmatico della sinistra antagonista. La collusione fra politica ed affari, la politica di privatizzazioni e di smantellamento della sanità, l'aggressione al territorio sia urbana che ambientale, sono i cardini della politica recente del PDS che ha puntato all'alleanza con i partiti governativi assumendone la cultura politica e spesso anche lo stile di comportamento. Imporre una discussione sui programmi vuol dire imporre una discussione su chi li potrà attuare. Non è pensabile che i responsabili della politica passata vengano riproposti sotto mentite spoglie. Qui la riflessione dei comunisti democratici, che sono presenti nel PDS, dovrà essere attenta alla propria collocazione sociale e politica. La disponibilitò annunciata dal consigliere comunale Ghedini ad uscire dal gruppo PDS-Due Torri incontra il nostro interesse per un confronto sui contenuti e gli schieramenti politici in merito al Governo della città.
É dunque ora che la sinistra antagonista si dia una propria proposta per un ricambio del ceto politico emiliano romagnolo e per la realizzazione di ''giunte di opposizioni'' nei comuni della nostra regione, giunte che pratichino la disubbidienza civile ed amministrativa nei confronti del Governo centrale. Non è un caso che le maggiori conquiste dell'Emilia Romagna, che oggi si vogliono smantellare, sono state ottenute grazie alla lotta contro i peggiori governi democristiani e non con l'accettazione delle regole del gioco imposte dalla DC. É questa tradizione comune a comunisti, ambientalisti e democratici, che deve essere ripresa per sbarrare il passo al trasformismo consociativo del gruppo dirigente del PDS.
Non si tratta dunque di un'alleanza elettorale, i comunisti sono impegnati nella costruzione di una autonoma forza politica e, la propria riconoscibilità, presentando di norma il proprio simbolo alle elezioni, è parte integrante di questo progetto. Si tratta invece di una proposta di alleanza politica per indicare, nelle principali città dove si andrà a votare, ad iniziare da Ravenna, un programma, una compagine di giunta e di sindaco alternativi all'attuale ceto politico. Il contenuto politico ''forte'' delle giunte di opposizione, cioè il loro antagonisto agli orientamenti economici, sociali, ambientali e democratici del governo attuale e di quelli futuri a centralità confindustriale, è uno strumento di battaglia che permette di premere sul PDS per una modifica del suo attuale atteggiamento di disponibilità rivolta esclusivamente a destra (verso PSI, PRI, PLI, PSDI) e per ricondurlo alla difesa degli interessi e delle ragioni della sua stessa base sociale: i lavoratori, i disoccupati, le fasce popolari tutte.

Michele Bonforte
Comitato operativo regionale
Antonella Selva
Consigliere comunale a Bologna
Bruno Carlo Sabbi
Resp. Enti locali Bologna

A COLAZIONE DA GEMEAZ

É STATA RIAPERTA LA MENSA IRNERIO, GESTITA DALLA GEMEAZ: É UN COLABRODO

Penelope

É aperta dall'inizio dell'anno, ma sarebbe già da chiudere e risistemare.
É la mensa Irnerio di piazza Puntoni, la prima telenovela della ristorazione universitaria a Bologna. La mensa fu aperta, per la prima volta, dopo un consistente e costoso intervento edilizio, nel 1978, al piano terra del collegio Irnerio, in piazza Puntoni. Allora era organizzata su tre piani (interrato, piano terra e piano primo) e poteva erogare circa duemila pasti al giorno. Non aveva però l'autorizzazione dell'ufficio di igiene e del servizio di medicina del lavoro, soprattutto in relazione all'uso dei locali al piano interrato e perché le cucine non rispettavano i requisiti igienici e dimensionali necessari. Per questo motivo fu chiusa nel 1989, ed avrebbe dovuto essere ristrutturata in tempi brevissimi, per non privare l'utenza universitaria di almeno millecinquecento pasti al giorno.
I lavori però si sono protratti fino a quest'inverno, costringendo i responsabili della ristorazione dell'Azienda per il diritto allo studio ad inventarsi demenziali formule alternative per l'erogazione di pasti: due anni fa, ad esempio, in piazza Verdi fu allestito un singolare accampamento, con tendoni e tavolate, per incrementare il numero di posti a sedere della mensa centrale ed omologare gli studenti a terremotati. In autunno l'accampamento scomparve, ma della mesa Irnerio nessuna traccia.
Intanto, per continuare nella politica di rendere sempre più difficile la vita studentesca, fu chiusa anche la mensa centrale, con la prospettiva di non essere mai più riaperta, e gli studenti dovettero migrare verso il lontanissimo Mercato Bestiame o la più vicina, ma sovraffollata, mensa Acoser. Alla fine, quest'inverno, poco prima di Natale, e con quattro anni di ritardo rispetto ai tempi promessi dall'assessore La Forgia, l'agognata mensa Irnerio è stata riaperta al pubblico, giusto in tempo per permettere all'Acostud di pubblicizzarne l'immagine come l'unica mensa aperta nelle vacanze di Natale. Come in molti altri casi, la gestione del servizio è stata affidata alla ditta Gemeaz.
I risultati, però, sono quantomai deludenti. A fronte di una spesa di tre miliardi (ma c'è chi dice quattro) si è ottenuto un risultato, a dir poco, scadente. Gli spazi che erano definiti angusti e inadatti dall'ufficio di igiene continuano ad essere angusti e inadatti ad ospitare i duecentocinquanta posti a sedere: i gabinetti sono così piccoli che le porte non si aprono se non a rischio della vita di chi sosta nell'antibagno, le salette da pranzo (bizzarro e inutile rincorrersi di pareti semitrasparenti) sono stipate di tavolini all'inverosimile per raggiungere il numero di posti a sedere segnati sulla carta, senza tenere conto dello spazio minimo per sedersi e brandire la forchetta. D'altra parte, che gli studenti fossero polli per il comune di Bologna si sapeva, ma che lo si dichiarasse tanto esplicitamente inscatolandoli in batteria, è un po' troppo! Alcuni di questi tavolini, poi, per adattarli alle sagome sghembe dei locali, hanno tagli, smanchi e smussi che impediscono persino di appoggiare i vassoi. Gli attaccapanni non esistono: si mangia col cappotto sulle ginocchia, a meno di non voler rischiare a lasciarlo negli incustoditi spazi comuni. Ma il massimo è raggiunto negli spazi di distribuzione che hanno l'unico pregio di essere lunghissimi e nascondere alla vista di estranei le lunghe code per raggiungere i self service - lunghissimi, ma bassissimi, visto che (non abbiamo preso le misure, ma si capisce ad occhio) i locali sono ben più bassi dei due metri e settanta previsti dalla legge. Infine, non sappiamo come siano le cucine, ma sono certo sintomo di qualcosa che non va i liquami che spesso fuoriescono dalle porte e il tanfo irrespirabile che ogni tanto invade il portico lungo via Zamboni. Per ottenere questi risultati (già prevedibili all'inizio dell'operazione, visto che lo spazio complessivo disponibile era quello!) non valeva certo la pena di far subire agli studenti quattro anni di disagio e spendere quattro miliardi. Ma probabilmente l'operazione non tendeva tanto a migliorare la qualità del servizio, ma gli equilibri del consiglio di amministrazione dell'Azienda per il diritto allo studio e del consiglio comunale: e forse a questo non è estraneo il fatto che il progettista e direttore dei lavori fosse, per un compenso di trecento milioni, l'ingegner Crocioni, allora consigliere comunale socialista, per un po' probabile candidato alla carica di assessore ai lavori pubblici, responsabile della commissione urbanistica del Psi.
Le sue aspettative furono rispettate.
Quelle degli studenti, come sempre, un po' meno.

GIOVANNI XXIII

UNA GESTIONE DEFICITARIA

*Antonello Piombo**

L'Ipab Istituto Giovanni XXIII è la struttura pubblica per anziani più grande della provincia e forse della regione. Per questo motivo l'Istituto si colloca al centro del panorama istituzionale per quel che riguarda le politiche sociali per la popolazione anziana ed in termini di cultura assistenziale. Nelle case protette come quelle gestite dal Giovanni XXIII molti anziani trascorrono gli ultimi anni della loro esistenza lontano dal contesto sociale di provenienza (parenti, amici...), inoltre la condizione anziana è spesso aggravata da una serie di patologie anche invalidanti.
La vita in una casa di riposo è spesso a dir poco alienante: si attende l'ora del pasto come l'evento centrale della giornata, non c'è possibilità di fare nulla, non ci sono strumenti né spazi, si passa il tempo rimuginando i ricordi meditando sulla propria condizione di emarginazione e di isolamento: il classico ospizio. Diviene pertanto prioritario da una parte prevenire l'ingresso degli anziani in strutture residenziali, dall'altra assicurare condizioni di vita umane e dignitose all'interno delle case di riposo. La figura professionale dell'addetto all'assistenza di base ha il compito di garantire tali condizioni di vita. Questo operatore socio-assistenziale è più di altri a contatto con l'anziano, ha cura dei suoi bisogni da quelli primari a quelli di relazione, ed è chiamato pertanto a rispondere al disagio esistenziale della popolazione anziana in casa di riposo. Se si vuole elevare la qualità assistenziale, ovvero la qualità della vita, all'interno delle case protette occorre operare su questa figura professionale in termini di formazione e di supporti specialistici.
Occorre dare gli strumenti adeguati agli assistenti di base per praticare la terapia occupazionale che serve a mantenere e valorizzare le capacità residue degli anziani, rendendo più umana e meno penosa la vita di chi è chiuso in una casa di riposo. Questi strumenti sono: il tempo materiale per entrare in relazione con l'anziano, una formazione più specifica e, in tutti i casi, un valido sostegno specialistico da parte dell'assistente sociale, il medico, lo psicologo ed il terapista della riabilitazione.
Gli addetti all'assistenza di base sono costantemente a contatto con persone che decadono fisicamente e psichicamente: operano tra la sofferenza e la morte.
Al Giovanni XXIII a questi lavoratori non è dato alcuno strumento né alcun supporto psicologico. Ognuno deve arrangiarsi come può e deve risolvere da sé le frustrazioni connesse ad un lavoro logorante che per definizione ha esiti sull'anziano mai risolutivi ma solo di sostegno, e che non ha riconoscimenti sociali e contrattuali.
La regione Emilia Romagna per inserire le attività occupazionali aveva tolto nel 1991 agli assistenti di base le mansioni di pulizia degli ambienti, ruolo che sviliva brutalmente il senso di questa importante professionalità orientata invece ad accudire l'anziano. Questa decisione doveva determinare un cambiamento sostanziale sia nella vita dell'anziano sia nelle condizioni di lavoro del personale di assistenza. Le varie amministrazioni delle case protette dovevano quindi predisporre tutti gli atti per l'inserimento delle attività occupazionali.
Al Giovanni XXIII si sono scorporate dalle mansioni degli assistenti di base quelle legate alle pulizie, ma dopo due anni non sono stati ancora forniti gli strumenti per l'introduzione della terapia occupazionale né si sono predisposti corsi di formazione in tal senso. Ogni operatore, o nucleo di operatori, deve, anche in questo caso, arrangiarsi come può.
Il grande potenziale professionale rappresentato dagli assistenti di base che lavorano al Giovanni XXIII non è stato valorizzato né accresciuto, nonostante le richieste più volte espresse dai lavoratori.
Senza alcun riscatto le condizioni di vita degli anziani sono rimaste pressoché le stesse come pure le condizioni di lavoro degli operatori. Tale situazione trae origine dal pessimo generale funzionamento dell'apparato dirigente dell'istituto e da un consiglio di amministrazione non all'altezza del compito. Manca nei dirigenti una sufficiente capacità gestionale, progettuale e di verifica. Si constata una generale disorganizzazione e pure la conservazione di una situazione a rischio sia per la tutela dell'anziano, sia per le condizioni lavorative del personale dipendente. La produzione da parte dei dirigenti di atti è insufficiente e avviene con grave ritardo soprattutto nel settore socio-assistenziale.
Non c'è chiarezza nella distinzione tra i ruoli degli amministratori e dei dirigenti tanto che è difficile comprendere l'effettiva responsabilità di questi ultimi all'interno dei vari servizi. Le ripartizioni in cui è diviso l'ente funzionano in modo non correlato, senza una comune organizzazione con sovrapposizioni ed attriti deleteri.
Da una parte si riscontra un'attribuzione impropria agli amministratori di compiti gestionali, dall'altra vi sono componenti partitiche, interne come esterne all'istituto, che hanno un'eccessiva ed indebita influenza sui dirigenti. In generale si può parlare anche di una gestione amministrativa poco trasparente e di dubbia correttezza.
Di recente sette capigruppo del consiglio comunale di Bologna hanno presentato un esposto alla procura della repubblica dopo che erano emerse delle circostanze molto anomale per quanto riguarda la correttezza amministrativa e la trasparenza di alcuni appalti. La situazione in cui versa l'istituto mostra con chiarezza quanto la gestione attuale e la presidenza Galloni, che bene la rappresenta, non sia all'altezza del compito per incapacità e per mancanza di volontà politica nel rimuovere le inadeguatezze dell'apparato dirigenziale. É doveroso verso gli anziani e se lo meritano i lavoratori che questo consiglio di amministrazione venga al più presto rimosso!

*** Consigliere d'amministrazione del Giovanni XXIII**

PARLA COME MANGI

OVVERO, COSÌ SI RACCONTA NICOLA SINISI IN UNA LETTERA DI ADDIO AI SUOI DIPENDENTI

LETTERA

Lascio l'assessorato alla cultura per una scelta di carattere personale non inficiata dalle speciose polemiche politiche che in questi ultimi mesi hanno tentato di ostacolare il mio lavoro, sempre teso, e sono orgoglioso di sottolinearlo, a dare un volto a questa città, a "farla sognare", a conquistarsi quel posto nel mondo della cultura che le spetta. Credo che la mia amarezza sia legittima, perché, in tutta onestà, ritengo di aver lavorato in questi anni dando il meglio di me stesso, inventando e realizzando, anche estemporaneamente - non mi vergogno di ammetterlo perché questo è il mio carattere, fantasioso e imprevedibile, caratteristiche queste che i politici dovrebbero, a mio avviso, possedere - progetti e iniziative che hanno posto Bologna al centro dell'attenzione non solo nazionale.
Ma se questo è stato possibile, il merito è anche di tutti voi, dirigenti e dipendenti dell'assessorato alla cultura e degli istituti culturali che con dedizione avete collaborato con sforzi intellettuali e fisici che ho sempre apprezzato.
Abbiamo fatto insieme un buon lavoro, ne sono certo e felice, e di questo dovrebbero esserceне grati i cittadini della nostra bellissima città. Non voglio tracciare graduatorie per ciò che è stato realizzato, perché tutto è stato costruito con la coscienza di operare nell'interesse della collettività. Personalmente ne sono contento e vi ringrazio per la preziosa collaborazione.
Auguro a tutti di continuare ad operare, come abbiamo fatto in questi anni, al servizio della cultura, con la certezza che se così sarà, il lavoro comune non andrà perduto, e potremo ritrovarci dalla stessa parte della barricata.

TRADUZIONE

Lascio l'assessorato alla cultura perché è meglio che cambi aria per un po' dopo le

polemiche (non tanto quelle politiche) che in questi ultimi mesi sono ricadute sul mio lavoro.

Ho lavorato sempre di testa mia, in maniera fantasiosa (cioè invitando alle gare le ditte che mi pareva) e imprevedibile (cioè senza ovvie e noiose gare d'appalto), con progetti

e iniziative che hanno posto Bologna al centro dell'attenzione non solo nazionale, ma anche della magistratura.

(... di questo dovrebbero essercene grati...) Come sapete amo le belle arti, ma non le belle lettere.

Tutti dietro le sbarre?

MOTORIZZAZIONE CIVILE

STORIE DI ORDINARI RITARDI

Fabrizio Billi

Perchè tanto ritardo nel trasferimento della Motorizzazione Civile nella nuova sede da quasi un anno inaugurata alle Roveri?
Da circa un anno sono terminati i lavori di costruzione della nuova sede della MCTC in via dell'Industria (costata 10 miliardi), ed oggi i cancelli di quella sede sono ancora chiusi.
La nuova sede della MCTC ha un moderno impianto di collaudo con nuove tecniche di valutazione oggettiva per la revisione degli automezzi in linea con le norme europee e con garanzie maggiori per l'utenza.
Attualmente la sede di via Bovi Campeggi crea notevoli problemi in quanto i cittadini perdono molto tempo mettendosi in fila dalle 6,30 del mattino.
In via Bovi Campeggi si è insediato un nutrito numero di "consulenti" abusivi, cioè di agenzie di consulenza per le pratiche automobilistiche.
Le agenzie di consulenza, ora sotto il controllo della Provincia, soffrono molto della concorrenza degli abusivi e nulla fa la Direzione MCTC per moralizzare il settore. Interessi di operatori privilegiati legati alla Direzione sono forse il motivo di tali ritardi. Il risultato è che gli utenti, oltre a perdere molto tempo, sono sottoposti alla piccola corruzione e ai piccoli abusi che tale situazione determina.
Vi è inoltre un notevole spreco di denaro pubblico. Infatti mentre da una parte c'è una sede terminata, dove pare sia permanentemente in funzione l'impianto di riscaldamento, dall'altra il Ministero dei Trasporti è in affitto in due stabili distinti, in via Bovi Campeggi la MCTC e in via Marconi la Direzione, per un canone annuo di affitto di 180 milioni.

LEGA DELLE COOPERATIVE E SPECULAZIONE

IL CASO DELL'AREA PEEP A CORTICELLA

*Corrado Scarnato**

Quella che qui si vuole presentare è un'interpellanza presentata nel quartiere Navile (e poi in consiglio comunale) sul problema particolare della edificabilità delle aree previste nel Prg. È vero che il problema del costo delle aree edificabili è un problema nazionale, ma qui si vuole sottolineare come per la prima volta, a mia conoscenza, un ruolo importante viene svolto da imprese legate alla Lega delle Cooperative. I fatti sono presto detti: il comune espropria a Corticella dei terreni per renderli disponibili all'edificazione economica e popolare (zona PEEP), ad un prezzo che si aggira intorno alle trentamila lire a mq. Subito dopo i proprietari del terreno fanno ricorso per vedersi riconosciuto un prezzo di circa ottocentomila lire a mq. Se il comune perde il ricorso, il nuovo costo si scaricherebbe sugli ignari assegnatari. Ecco il testo dell'interpellanza inoltrata il 18 febbraio scorso:

Signor Presidente,
come sa, durante l'incontro tenuto il giorno 8.2.93 tra i capigruppo del quartiere e i rappresentanti del Comitato "Nuova Croce Coperta" è stato sollevato, tra i tanti, anche un problema che per la gravità dei termini in cui è stato presentato necessita di immediate risposte e della massima chiarezza e puntualità.
In pratica, sembra che alcuni proprietari delle aree ZIS della zona Croce Coperta abbiano fatto ricorso avverso il comune sull'ammontare del prezzo di esproprio praticato, e che il comune sia così costretto a rivalersi sugli assegnatari per la copertura di tale differenza (si tratterebbe in media di aumenti tra i 30 e i 50 milioni ad appartamento).
Inoltre, tale operazione viene imputata, in particolare e nello specifico, a due cooperative aderenti alla Lega delle Cooperative (A.C.A.M. e Edilter).
Al di là dello stravolgimento sociale a cui andrebbe incontro l'area PEEP in tale evenienza, e della perdita del ruolo sociale che tali cooperative subirebbero, oggi è necessario, per evitare che si diffondano in modo incontrollato le "voci di operazioni speculative", sapere:
1) chi sono gli attuali proprietari delle aree interessate dai DUC previsti nel nostro territorio (Corticella, Dozza, Fiera, Lazzaretto);
2) gli eventuali componenti di società miste;
3) da quale data sono proprietari delle aree sopraindicate;
4) a quanto ammonta singolarmente la dimensione delle aree;
5) in quanto e chi ha fatto ricorso contro il prezzo di esproprio;
6) a quanto ammonta l'aumento richiesto al metro quadrato.
Per la risposta è gradita la forma scritta, sottolineando che, mai come in questi casi, anche la velocità sarà un segnale significativo di trasparenza.
Gruppo consiliare
Rifondazione Comunista
Quartiere Navile

Inutile dire che, dopo un mese e mezzo, non è arrivata ancora nessuna risposta.
In conclusione questa vicenda pone con forza il ruolo del nostro partito nei confronti della Lega delle Cooperative. Non sono più condivisibili atteggiamenti di sottovalutazioni, o quantomeno di quieta accondiscendenza. L'aver svenduto il patrimonio ideale della cooperazione, con l'accettazione di logiche capitalistiche del mercato e dello sfruttamento del bene comune, pone con forza la necessità, anche in questo campo, di una rifondazione per non restare travolti in meccanismi che combattiamo.

*** Consigliere al Quartiere Navile**

CASE DEL POPOLO

VENDUTE, SVENDUTE, STRAVOLTE

Duccio Colombo

Che le Case del Popolo siano una istituzione in crisi é sotto gli occhi di tutti. Diverse sono già state vendute, altre corrono lo stesso rischio. Per quelle che restano, si sta perdendo quello che é stato il loro ruolo storico. Sono sempre più vicine a trasformarsi in edifici come tutti gli altri, con un bar (a gestione quasi sempre privata) e degli uffici, sedi di organizzazione chiuse in sé stesse, uffici come tutti gli altri..

In passato, le Case del Popolo hanno significato ben altro. Erano sentite come proprietà collettiva delle masse popolari, che le avevano costruite con il lavoro volontario, difese dagli attacchi fascisti e da quelli del governo Scelba. (Questo governo, basandosi su situazioni legali poco chiare, figlie del processo per cui il regime fascista se ne era appropriato, spesso attraverso donazioni estorte, ed erano state poi rioccupate dopo la liberazione, confiscò diverse Case del Popolo).

Sono state a lungo punti di riferimento per la sinistra nei paesi di campagna e nei quartieri popolari, sedi unitarie delle organizzazioni politiche, sindacali e cooperative, ma anche luogo di vita culturale e ricreativa autonoma. Difficile dire altrettanto oggi.

La crisi, é chiaro, dipende in primo luogo dalle trasformazioni sociali, dalle difficoltà di aggregazione politica e di elaborazione culturale autonoma comuni a tutta la sinistra. C'è molto di interessante da capire, però, anche sull'assetto della proprietà delle Case del Popolo e sulla logica con cui vengono gestite. Nel 1988 le 70 società di gestione della provincia di Bologna sono state riunificate in tre immobiliari -Porta Castello, a intero capitale PDS, Capuana, con una piccola partecipazione del PSI, e Bastia- che ufficialmente si occupano della gestione tecnico-amministrativa delle Case del Popolo per conto delle unioni comunali del PDS. In diversi casi, però, l'impressione é quella di una proprietà esterna. Più in generale, non sono sempre chiari i rapporti tra immobiliari, comitati di gestione e PDS locale.

Sono le alterne vicende legate alle richieste di sedi da parte di Rifondazione Comunista a offrirci degli spunti di conoscenza e di riflessione. A Castel Maggiore una richiesta avanzata al comitato di gestione ha avuto risposta (negativa) dall'immobiliare Capuana. Proviamo a raccontare nei dettagli qualche caso, come esempio di una situazione più generale.

Bentivoglio

Il caso della vendita a privati della Casa del Popolo di S.Maria in Duno é tra i più noti, a suo tempo ne hanno dato notizia anche i quotidiani locali. A Bentivoglio la tendenza vincente é quella a vendere: é stata venduta la Casa del Popolo di Castagnolino, mentre quella di Saletto sta per essere venduta (e sul terreno dovrebbero sorgere delle villette a schiera), e per S.Marino si parla di vendere i locali oggi affittati a negozi.

Il PDS per bocca del responsabile del settore Venturi, in un incontro pubblico tenutosi a Bentivoglio, giustifica queste scelte con i cambiamenti del tessuto sociale: le cooperative e la CNA abbandonano le sedi, e quindi il patrimonio edilizio diventa eccedente rispetto alle necessità.

Nello stesso tempo, la gestione delle Case del Popolo costa, in diversi casi l'adeguamento dei locali alle nuove normative (aerazione, gabinetti per handicappati, eccetera) richiedono nuovi investimenti, che non sarebbero giustificati. Si assicura, comunque, che il ricavato delle vendite verrà reinvestito nelle Case del Popolo (per esempio, la vendita di quelle delle frazioni servirà a rifinanziare quella del capoluogo). Il deficit del PDS, a quanto pare, non c'entra.

Dunque, la questione viene affrontata da un punto di vista meramente economico: non si parla, in questi casi, della funzione sociale svolta dalle strutture di questo tipo, il suo scadimento viene accettato come dato incontrovertibile.

Unica eccezione, la strana situazione per cui, a S.Maria in Duno, incassati 400 milioni dalla vendita della vecchia Casa del Popolo, ne sono stati stanziati 350 per costruirne una nuova (i cui locali per ora sono semplicemente affidati all'ARCI). Non vogliamo pensare che c'entri qualcosa il fatto che propri di questa vendita si é parlato sui giornali.

Argelato

Anche qui la Casa del Popolo rischia la chiusura. É stata ristrutturata quattro o cinque anni fa con un investimento di circa 140 milioni da parte dell'immobiliare Castello. L'ARCI, che fino ad oggi pagava per il bar un affitto di 3 milioni all'anno, si vede chiedere un milione e duecentomila al mese. Probabilmente la gestione del bar passerà quindi ad un privato. A un privato che, pagando un affitto a prezzi di mercato, non potrà che gestire il bar con criteri di mercato.

In generale, gli spazi sono decisamente sottoutilizzati. Tolte le sedi del PDS e del PSI, restano un salone vuoto per la maggior parte dell'anno e un ufficio utilizzato come deposito di sedie. Lo stresso PDS non utilizza il salone per le proprie iniziative politiche che una volta all'anno. Inutile aggiungere che la richiesta di una sede per il circolo di Rifondazione Comunista, avanzata contemporaneamente al comitato di gestione e al PDS, é rimasta senza risposta. Se l'edificio verrà venduto non ci sarà da sorprendersi.

S.Pietro in Casale

Qui la nota più curiosa é lo strano rapporto tra il PDS locale e il comitato di gestione. La richiesta di una sede per il circolo di Rifondazione Comunista era stata accolta positivamente dal comitato di gestione, che aveva anche svolto dei lavori per ritagliare una stanza adatta. Non c'era ancora un accordo scritto, ma c'era già stata la consegna delle chiavi, difficile pensare a un equivoco. Improvvisamente, il PDS locale (il PDS e non il comitato di gestione) scrive a Rifondazione sconfessando la decisione già presa.

Anche qui, non sembra che il partito che controlla la proprietà sia particolarmente interessato alla vitalità della struttura. Per le sue iniziative politiche preferisce la sala più prestigiosa del centro culturale del comune, nella Casa del Popolo, oltre agli uffici del PDS e a due locali in affitto al PSI, la massima attività é svolta dal Sindacato Pensionati CGIL, che utilizza in permanenza anche il salone per consulenze sulle dichiarazioni dei redditi. Il bar dell'ARCI (che qui ha sede in locali separati da quelli della Casa del Popolo) é stato dato in gestione a privati già qualche anno fa, e la scelta ha suscitato non poche proteste tra i soci, che si vedevano privati di spazi da destinarsi ad attività sociali,. Ancora una volta la logica economica ha avuto il sopravvento.

MALCOSTUME EDILIZIO

POLITICA SOCIALE DELLA CASA ABBANDONATA A S. GIORGIO DI PIANO

Valerio Cesari

La politica edilizia praticata dalla Giunta del Comune di San Giorgio di Piano ha assunto connotati di estrema gravità e forte contraddizione. Sul fronte sociale della casa come diritto di tutti, nel momento in cui crescono precarietà ed esigenze abitative, l'attuale amministrazione risponde con l'edilizia privata degli appartamenti a due milioni al mq. Le cause principali di questa insostenibile situazione sono da ricondurre ad una politica, caratterizzata da una generale deregulation, che passa attraverso la liberalizzazione degli affitti, la liquidazione o distorsione dell'intervento pubblico e la cessione di aree pubbliche sottocosto o in concessione, senza adeguate contropartite, a gruppi privati, poco interessati a risolvere i problemi collettivi. Già da parecchi anni i governi sangiorgesi hanno abbandonato una seria politica sociale, al servizio dei bisogni legittimi di tutti i cittadini, anche e soprattutto dei meno abbienti, per privilegiare, invece, scelte giustificate solo da interessi corporativi e di partito, finalizzate a mantenere e sviluppare una logica clientelare, di interesse privato (vedi cooperative lottizzate).

Attualmente sembra che la politica edilizia privilegiata dal Comune sia solo quella dell'abuso e della speculazione sistematica, avvallata dalla Giunta locale a colpi di semplicistiche ed illegittime sanatorie, caratterizzate da irregolarità ed omissis procedurali, inerenti concessioni ed approvazioni di progetti.

Il gruppo consiliare di Rifondazione ha più volte contestato in Consiglio Comunale l'atteggiamento assunto dall'Amministrazione.

Di fronte ad alcuni fatti di estrema gravità che coinvolgevano direttamente interessi pubblici, quali un finanziamento regionale di settecento milioni (via Ramponi) e gravi ripercussioni ambientali causate dalla prossima apertura di un bowling, il gruppo di Rifondazione si é visto "costretto" ad esercitare un suo diritto-dovere di informare la Magistratura, tramite esposti alla Procura della Repubblica, circa queste irregolarità; uno di questi esposti ha addirittura determinato un rinvio a giudizio per "falso in atto pubblico" ai danni del vice-Sindaco, sintomo di questo malcostume perpetrato ai danni della cittadinanza.

PESTICIDI DIMENTICATI

VELENI DIFFUSI SOTTOSILENZIO

Legambiente.

Sono passati più di due anni dal referendum sui pesticidi senza che nulla sia avvenuto sia sul piano istituzionale che sul modo di produzione agricola. Eppure l'emergenza pesticidi é continuata nel nostro paese senza che i mezzi di informazione dessero risalto all'illegalità diffusa su tutto il territorio nazionale che si manifesta quotidianamente sul cibo che mangiamo. Dati ISTAT del 1991 dimostrano che in Emilia Romagna si fa uso di 315.200 quintali di pesticidi all'anno. Dalle analisi effettuate dalle USL di Bologna e dalla Legambiente risulta infatti che il 50% circa dell'ortofrutta è contaminata da residui, che il 13% dei campioni esaminati è fuorilegge, che il 18% presenta più di un pesticida. In alcune di queste analisi si è trovato persino l'Aldrin nella lattuga, pesticida questo vietato sin dal 1977 per la sua pericolosità e persistenza. Nel febbraio dello scorso anno due agricoltori del Salento sono morti mentre utilizzavano questi prodotti e neanche questo luttuoso avvenimento ha fatto prendere alcuna decisione al Ministro della Sanità e al Governo.

Le USL di Bologna hanno trovato, nel primo semestre del 1992, tracce di benomyl (ritenuto responsabile della nascita di nove bambini senza occhi in un'area rurale ben ristretta della Gran Bretagna) sul 10% dei campioni di fragole analizzate, sulle quali l'utilizzo è proibito! Di questi fungicidi sistemici se ne consumano ogni anno nel nostro paese circa 30.000 quintali, una cifra enorme di fronte alla quale il consumatore é disarmato.

É opportuno ricordare che all'indomani del referendum nel quale 18 milioni di cittadini chiesero un cambio di rotta nel modo di fare agricoltura, il Ministro della Sanità emanò un'ordinanza nella quale si fissavano i nuovi limiti dei residui di pesticidi negli alimenti e nelle bevande. Ebbene tale ordinanza consente la presenza come residui di 27 pesticidi il cui uso è vietato in Italia e 14 pesticidi classificati dall'EPA statunitense come verosimilmente cancerogeni. Una mostruosità politica, oltre che sanitaria. Alla luce di quanto finora esposto ci sembra essere miope l'atteggiamento che le forze politiche ed associative presenti nel comitato promotore del referendum hanno tenuto in questi due ultimi anni: dopo la sconfitta referendario solo Legambiente ha continuato ostinatamente la battaglia contro l'uso irrazionale e distorto della chimica in agricoltura. Sono quasi due milioni di quintali i pesticidi che ogni anno vengono sparsi sul suolo agricolo, oltre ai quasi venti milioni di quintali di fertilizzanti di sintesi che contaminano a loro volta le falde idriche e le acque di superficie. Su quali linee si può riprendere un'azione che ci consenta di riattivare i contatti con 18 milioni di cittadini che votarono per la difesa della propria salute e dell'ambiente? Essenzialmente su due: la prima è una vigorosa, continua e tenace battaglia in Parlamento che consenta di battere l'ostruzionismo dei deputati della Coldiretti nella Commissione agricoltura del Parlamento per una legislazione più moderna, che abbia al suo centro la costituzione di un'Agenzia di controllo e valutazione dei pesticidi, l'inserimento del principio della sommatoria di più residui negli alimenti e nelle bevande. La seconda riguarda i finanziamenti, che a livello comunitario e nazionale possono essere impiegati per la riconversione dell'agricoltura in chiave eco compatibile. Intanto i due regolamenti comunitari, il 2078/92 e il 2080/92, nati come misure di accompagnamento alla riforma della politica agricola comunitaria, per l'agricoltura integrata e biologica il primo, e per l'imboschimento dei terreni agricoli il secondo. I progetti dovevano essere presentati entro il mese di marzo alle singole Regioni e come sempre accade la disinformazione è totale. Se accanto a questi finanziamenti si attivassero quelli del programma triennale per le aree protette indirizzati all'agricoltura biologica, l'agricoltura organica da qui al 2000 potrebbe interessare circa 10% del territorio nazionale.

Gli ambientalisti e i consumatori dovrebbero adoperarsi in questi mesi affinche neanche una lira di questi finanziamenti comunitari vada perduta e nel contempo premere sul Ministro dell'ambiente, affinche la legge quadro sulle aree protette sia finalmente applicata. Questi, a nostro avviso, sono gli atti concreti per attuare la solidarietà con le generazioni presenti e future, affinche neanche un bambino nasca o diventi malformato a causa della chimica utilizzata in agricoltura.

UN LAVORO C'E'!

UN PIANO ECOLOGICO PER L'OCCUPAZIONE

Legambiente

Legambiente ha dichiarato che il Piano di Investimenti Pubblici per la Difesa dell'Occupazione, presentato dal Governo Amato, è sostanzialmente un'occasione mancata. La nostra proposta è diretta a far sì che anche per la nostra regione non sia lo stesso. Il Piano Amato non affronta i nodi strutturali della crisi economica italiana, non compie alcuna scelta per incentivare i settori industriali più innovativi, si limita a prendere atto dell'esistente e a cercare di mettere qualche toppa, perché la crisi occupazionale non precipiti ancora più in basso. Lo scenario della crisi economica italiana richiederebbe, da parte di chi governa, un'azione ben altrimenti incisiva di quella fino ad ora messa in campo. Fra l'altro ci sarebbe da utilizzare la legge, che prevede finanziamenti agevolati per l'innovazione tecnologica, anche nel senso della compatibilità ambientale, ma anche di tali meccanismi il Piano Amato non fa cenno. Un altro settore che vedrà nei prossimi anni una grande espansione è quello delle tecnologie per il risparmio energetico e lo sfruttamento delle fonti rinnovabili. Il Piano Amato si presenta come manovra di corto respiro, priva di ogni proposito di riconversione; protettiva di un'industria fatiscente ed ambientalmente distruttiva, che ha fatto largo ricorso alle tangenti per sopravvivere; estranea ad una logica di sviluppo della base produttiva e di difesa della concorrenzialità dell'industria italiana. Infatti il Piano del Governo si fonda in larghissima misura sulle grandi opere pubbliche e sul cemento. Dal punto di vista ambientale e della legalità è quanto di peggio ci sia e, inoltre, non offre grandi rese neppure sul piano occupazionale. L'impiego diretto di manodopera in opere stradali è infatti mediamente inferiore al 20% dei costi di costruzione; la manodopera impiegata ha scarsi rapporti con il mercato del lavoro locale; decenni di interventi (Mondiali di calcio, le Colombiane), dimostrano che le grandi opere non innescano effetti moltiplicatori di attività industriali o terziarie, ma creano soltanto forti problemi sociali nelle aree interessate. Fra l'altro è tuttora aperta una discussione sull'esistenza o meno dei soldi che dovrebbero finanziare il Piano Amato. Non siamo di fronte ad un vero e proprio Piano Regionale neppure in Emilia Romagna.

LA NOSTRA PROPOSTA.

Quella che presentiamo alle istituzione e alla società regionale non è un libro dei sogni. Non è neppure l'elencazione sistematica delle scelte che andrebbero compiute per avviare una riconversione ecologica dell'economia della nostra regione, nel quadro dell'area padano-adriatica, che risente così pesantemente dei danni portati da una crescita informe e senza regole che ha causato gravi danni all'ambiente e alla qualità della vita. La nostra è un'ipotesi che si fa carico dell'urgenza di un intervento pubblico a difesa dell'occupazione e che si incarica di proporre un modo diverso - anche se non risolutivo- per affrontare i problemi. Per diversi dei progetti elencati ci siamo limitati a recuperare idee e proposte contenute negli strumenti di programmazione regionale, primo fra tutti il Programma Regionale di Sviluppo. Per altri abbiamo dimensionato la proposta nazionale di Legambiente alla realtà e alle esperienze dell'Emilia Romagna. Gli interventi prospettati consentirebbero se attuati, a fronte di un investimento Stato/Regione di 741 miliardi per ogni anno dal 1993, di creare almeno 30.000 posti lavoro tra occupazione diretta e indotta, con un rapporto tra denaro *investito* e *realtà occupazionali* assai più vantaggioso che nel Piano Amato. Gran parte degli interventi della nostra proposta sono finalizzati ad incentivare l'imprenditoria diffusa (al contrario delle grandi opere); ad attuare interventi mirati e giudicati prioritari ed urgenti per la sicurezza e l'incolumità delle persone; a realizzare una buona manutenzione del territorio e recuperare un rapporto più corretto fra infrastrutture e paesaggio padano; a diminuire l'inquinamento atmosferico delle città e del territorio; a recuperare la qualità delle acque; a promuovere il risparmio idrico; ad introdurre elementi di maggiore sicurezza sulle strade; a migliorare e rendere più competitivo il trasporto pubblico.

I PROGETTI DELLA PROPOSTA DI LEGAMBIENTE EMILIA ROMAGNA.

1) Ristrutturazione di 350.000 abitazioni per risparmio energetico;
2) Installazione di scaldabagni solari in 100.000 appartamenti;
3) Applicazione di bruciatori a basso sviluppo di ossidi di azoto;
4) Realizzazione di 200 km. di sedi proprie per mezzi pubblici di trasporto nelle città-capoluogo;
5) Realizzazione di 6.000 km. di piste e itinerari ciclabili (pari al 17% delle strade della Regione);
6) Riduzione del rischio sismico in edifici pubblici strategici di 77 comuni;
7) Attuazione di 100 piani di recupero edilizio, urbanistico ed ambientale degli insediamenti storici;
8) Tutela del suolo, corsi d'acqua, consolidamento e difesa versanti ed abitati, forestazione con recupero suoli abbandonati, manutenzione delle opere pubbliche;
9) Recupero paesaggio padano;
10) Rimboschimento di 95 zone.
11) Realizzazione parchi istituiti e previsti;
12) Mitigazione effetti ambientali di strutture e infrastrutture presenti nei parchi aree protette;
13) Riutilizzazione dei bacini di cava presso l'asse della via Emilia;
14) Installazione sanitari "a basso consumo" in 500.000 prime case;
15) Estensione dei servizi di assistenza alle coltivazioni e diffusione dell'agricoltura biologica;
16) Diffusione di interventi preventivi per la minimizzazione dei rifiuti nel settore industriale;
17) Programmi di innovazione dei prodotti.
18) Installazione di impianti di produzione di energia eolica.
19) Realizzazione di 10 impianti per il riciclaggio degli scarti edilizi;
20) Controlli ambientali (attuazione del piano sanitario regionale).

FONTI DI FINANZIAMENTO.

Una parte consistente della somma andrebbe stornata dalla parte destinata alla nostra regione dei 37.000 miliardi del Piano Amato, avviando una vertenza con il Governo per ottenere la possibilità di destinare nella nostra regione risorse adeguate a questi progetti.

LAVORATORI COMUNISTI

PUBBLICHIAMO UNO DEGLI ORDINI DEL GIORNO APPROVATI ALLA CONFERENZA NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI

Abbiamo scelto tra i documenti che hanno concluso la conferenza organizzata da Rifondazione Comunista quello presentato anche dai compagni di Bologna

La Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori di Rifondazione Comunista rappresenta una tappa fondamentale nella definizione della strategia del Partito.
La Conferenza assume come compito centrale di questa fase la ricostruzione di un movimento di massa a partire dalla resistenza alla politica confindustriale e governativa. Nel contempo, il partito non rinuncia a proporre elementi programmatici di lungo periodo in grado di caratterizzare l'azione autonoma dei comunisti in questo movimento.
LA LINEA SINDACALE DEL PARTITO
A questo scopo va precisata la linea sindacale del Partito: in questi ultimi mesi le compagne e i compagni di Rifondazione Comunista, nell'ambito delle diverse "appartenenze", hanno contribuito a mantenere aperta la prospettiva di un sindacato di democratico e di classe. Oggi é però necessario lavorare per portare ad unità tali esperienze e porre le basi strategiche per la costruzione di un sindacato di classe, che si caratterizzi sugli obiettivi e con un progetto alternativo alla prospettiva di unificazione sindacale e verticistica di CGIL/CISL/UIL.
Gli obiettivi del movimento saranno gli elementi portanti di un programma di classe (in particolare: la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di paga; la scala mobile integrale e detassata per salari e pensioni; il salario minimo garantito).
Il Movimento dei Consigli, che ha garantito il legame tra lavoratori e organizzazioni sindacali, sarà decisivo se esprimerà progetti e quadri dirigenti svincolati dai condizionamenti delle burocrazie confederali. "Essere Sindacato", i Cobas e le strutture sindacali di base, in quanto espressioni già organizzate, dovranno ugualmente fornire un contributo essenziale ed unitario alla costruzione di una direzione alternativa a questo rinnovato movimento, che sappia coniugare dibattito democratico, rappresentatività e linea sindacale di classe.
IL PARTITO E LA SUA ORGANIZZAZIONE DI BASE
La prima esigenza per l'affermazione della natura di classe del Partito della Rifondazione Comunista é il suo radicamento nei luoghi di lavoro, nei luoghi della produzione e del conflitto capitale-lavoro. Occorre un serio impegno politico e teorico, affinché divenga senso comune tra i compagni il diverso valore politico di un partito organizzato solamente in sezioni territoriali e di un partito organizzato sull'intreccio tra sezioni territoriali e organizzazioni nella base produttiva.
La sezione territoriale, per la sua stessa qualità di istanza organizzativa esterna al conflitto, tende costantemente a trasformarsi in un luogo privilegiato della mediazione politica e della promozione di quadri non operai. Storicamente, le organizzazioni politiche del movimento operaio che si sono strutturate solamente attorno alle sezioni territoriali, hanno immancabilmente subito un declino socialdemocratico.
Occorre costruire un partito di massa, vasto, aperto, un partito che organizzi e rinnovi il proprio consenso politico direttamente nella base produttiva. É necessario costruire un partito di massa e radicato nel mondo del lavoro masse e partito che ha caratterizzato sia la crisi dell'URSS e del socialismo reale, che l'involuzione socialdemocratica dell'ultimo PCI.
Costruire il partito nei luoghi di lavoro non può essere una pura assunzione di principio. Occorre che dal Centro partano indicazioni, sollecitazioni, verifiche al fine di costituire in ogni Federazione commissioni aventi il compito di costruire il partito nei luoghi di lavoro, con l'obiettivo di avere tra almeno un anno un quadro preciso dell'organizzazione di base del Partito.
LA RICOMPOSIZIONE DELLE FORZE ANTICAPITALISTICHE IN EUROPA
In Europa il processo di concentrazione monopolistica é avanzatissimo. Il Trattato di Maastricht non é che la sistematizzazione sovrastrutturale, politica e istituzionale di tale processo.
Il capitalismo é oggi in grado di organizzare un processo di espansione e dominio economico e politico su scala continentale.
Occorre, é già scontiamo su questo terreno un forte ritardo, che le forze di classe nei Paesi Europei e in Italia si mettano all'opera per la costruzione di obiettivi comuni su scala europea, in grado di contrastare, attraverso la loro unità operativa, l'unità del capitale trasnazionale.
Vi é la stessa esigenza di coordinare sia le tendenze sindacali di classe che le forze comuniste e i movimenti anticapitalistici.
Belligoni Maurizio-segretario Fed. di Ancona; Ruggieri Sergio-resp. comm. Lavoro Fed. di Ancona; Leoni Alessandro-resp. reg.comm. Lavoro Toscana; Masella Leonardo-resp. comm. Lavoro Fed. di Bologna; Babusci Francesco-resp. comm. Lavoro Fed. di Roma; Basini Bruno-resp. comm. Lavoro Fed. di Forlì; Fabbri Maurizio-comm. Lavoro Fed. di Roma; Nannetti Roberto-comm. Lavoro Fed. di Livorno; Crisamaz Claudio-comm. Lavoro Fed. di Torino

EVITIAMO IL VETERO

DISCUTIAMO DELLA SOCIETA' PER LA RINASCITA DELLA SINISTRA

Ugo Boghetta

Il 26 marzo si é svolta la prima iniziativa pubblica della "Società per la rinascita della Sinistra".
Il tema era la città di Bologna. Presente il neosindaco di Bologna, critiche non sono state risparmiate al programma della nuova giunta: contraddittoria, metodo corporativo, lottizzazione fra le principali correnti del PDS, privatizzazioni.
É stato per molti versi un inizio positivo e promettente. Rimangono sullo sfondo alcune questioni generali e qualche perplessità da chiarire. Innanzitutto ci si sarebbe aspettata qualche presenza in più del quadro della sinistra. V'é da chiedersi se questa sinistra sommersa esista davvero e chi sono, cosa rappresentano, dove vanno i comunisti democratici che della società della sinistra sono l'ossatura portante?
V'è da chiedersi quale rapporto c'é fra la Rinascita della Sinistra e la questione comunista visto che l'origine, mai abiurata, dei promotori é appunto comunista?
Non vorremmo che qualcuno pensasse di essere o di diventare il centro intellettuale che elabora idee, programmi,prepari uomini per le istituzioni e le future elezioni.
Altri invece, Rifondazione Comunista nella fattispecie, mette le gambe: la manifestazione del 27 febbraio, la raccolta di firme sui referendum su Sanità, Previdenza sociale, Ambiente, Democrazia sindacale ecc. ecc.
É questa un'idea vecchia già tentata dal Pdup, fuori e dentro il PCI, e dagli Ingraiani dentro il Pds.
Il risultato lo vedono tutti.
Chi può, poi, oggi arrogarsi la pretesa di essere gruppo dirigente intellettuale quando gran parte di queste "aquile" (citando Lenin su Rosa Luxemburg) in questi ultimi anni non ne hanno azzeccata una, hanno favorito processi politici che invece andavano combattuti, sono arrivati tardi sulle questioni, hanno volato così basso da essere scambiati per galline?
Ed ancora. Nel momento in cui si vanno restringendo gli spazi riformisti (sindacali, politici, istituzionali) ed il capitalismo si é fatto più arrogante,più selvaggio, più autoritario che mai, perché questi comunisti non si pongono, così come noi facciamo, la questione della rifondazione di un partito comunista autonomo.
Nel momento in cui il vento di destra spira così forte pare ovvio porsi il compito prioritario di radicarsi nella società che cambia e viene pesantemente cambiata.
Quale è e deve essere il ruolo della classe lavoratrice?
Può questo vento liberista essere fermato o quanto meno frenato dai cenacoli quanto mai evanescenti?
Ho ragione di credere che questi obiettivi ed i ragionamenti che li sottendono siano ritenuti secondari come se Rifondazione volesse invece ricostruire una chiesa, quella comunista, abbattere e non invece dare corpo ad un evento politico importante nel presente, fondamentale per il futuro.
Non si comprende che la vittoria del liberismo passa anche per la sconfitta ideologica dell'avversario: fra lo scioglimento di Lotta Continua negli anni '70 e quello del PCI c'é il filo nero di una battaglia ideologica persa.
Tutti vogliono essere nuovi e moderni, o meglio all'ultima moda, non accorgendosi che sinistra e comunisti sono stati sconfitti in Italia come nell'ex URSS; quando hanno cominciato ad assomigliare sempre più a coloro che volevano o dicevano di voler combattere, quando si é perso l'obiettivo principale di cambiare radicalmente il sistema capitalista.
Il nuovismo è il contrario dell'innovazione sia a livello teorico che pratico.
Ci ritroviamo con un subdolo atteggiamento negativo nei confronti di Rifondazione Comunista (nostalgici, vecchi, cossuttiani, demoproletari) che é dei comunisti democratici dentro e fuori il PDS, e forse anche dentro Rifondazione stessa. Ciò é alimentato, o comunque si accoppia, ad una politica del PDS che tende all'isolamento ed alla ghettizzazione di Rifondazione. Ne é detto che non si fomenti volutamente anche la divisione di Rifondazione per altre aggregazioni future. Del resto Zani, alla recente assise nazionale del PDS, e Vitali, a Bologna, ci hanno esclusi dall'essere possibili alleati. Se non si è alleati, neanche possibili, si è avversari.
Si parla di sinistra di PSI, PSDI, PRI, di ambientalisti e volontariato come se i primi fossero la sinistra che cambia e gli altri fossero inevitabilmente attratti da politiche moderate.
E poi ci dicono che siamo settari!?! E poi ci chiedono di accodarci per le prossime elezioni!?!
Non si tratta qui di difendere Rifondazione Comunista in tutto e per tutto. I nostri limiti li conosciamo, sono molti, lavoriamo per superarli.
Si tratta invece di un nodo di fondo. Se di fronte alla crisi della democrazia, al peggioramento consistente dei livelli di vita di grandi masse in Italia e nel mondo, al massacro del concetto stesso di stato sociale, all'individualismo sfrenato, se di fronte all'asprezza dello scontro già in atto e di quello che verrà serve o no un partito comunista. Se é o meno prioritaria la sua costituzione a livello teorico, politico, organizzativo.
A questo quesito si possono dare risposte diverse e divergenti e rinascita della Sinistra e Rifondazione Comunista possono andare avanti insieme, debbono andare avanti insieme, ma se ciascuno non vede nell'altro un limite, ma una potenzialità, se non vi sono strumentalizzazioni: queste, sì, roba vecchia.

UN REFERENDUM CONTRO I BOLLINI

Il due aprile è partita la raccolta di firme per chiedere il referendum sull'odiatissima legge 502, il decretone di De Lorenzo che sancisce la controriforma sanitaria partendo coi bollini e i maxi ticket per arrivare poi alle mutue private, al taglio degli ospedali e alla cancellazione del concetto stesso di prevenzione.

Mai legge vide un così largo schieramento di oppositori: Rifondazione, Verdi, Rete, ma anche Pds (con la Cgil che fa fatica a non aderire ufficialmente), e addirittura tutte le organizzazioni dei medici, insieme, ovviamente, alle associazioni per la difesa dei cittadini e dei malati. Un esempio di come il governo Amato ha saputo essere antipopolare e autoritario fino al disprezzo della società civile.

Il Carlone vi propone una serie di domande-flash a personaggi rappresentativi a Bologna del cartello che sostiene il referendum.

Dottor Renzo Lepera, della Federazione Italiana Medici di Medicina Generale (i medici di famiglia). Il vostro punto di vista specifico dalla vostra posizione?
Noi siamo stati contrari al decreto delegato fin da settembre e siamo stati tra i primi a proporre il referendum. Questa legge è inaccettabile nei suoi principi che sono di negare il concetto di assistenza sanitaria pubblica rivolto a tutti e creare una sanità divisa in fasce in cui il diritto alla salute si gradua in base alle disponibilità economiche dei cittadini.
Dunque i medici si schierano a difesa di un diritto di tutti i cittadini o c'è un risvolto specifico che riguarda la vostra categoria?
C'è anche un aspetto che ci interessa più specificamente, ma non si tratta di un mero discorso di difesa sindacale o corporativa della categoria. Mi spiego: in un sistema come quello disegnato dalla riforma non c'è posto per il "medico della persona", quale potremmo intendere il medico di medicina generale, ma c'è posto solo per il medico che curi una patologia. La logica in cui si muove De Lorenzo (che si incontra, talvolta, anche nel mondo medico), lo stato dovrebbe proteggere solo dal "grave rischio", quindi l'ospedale, ad esempio. Questa logica è miope anche da un punto di vista di economia sanitaria, cioè: i rischi diventano gravi quando sono trascurati quelli piccoli, quando non esiste un discorso di prevenzione.

Ivonne Stefanelli, socialista, assessore alla sanità nella nuova giunta del comune di Bologna. Che conseguenze ha la legge De Lorenzo per i comuni?
Innanzitutto posso già dire che vi è l'adesione a questo referendum, oltre che mia personale, del sindaco, del presidente della provincia e dell' assessore provinciale alla sanità.
Noi, come istituzioni locali abbiamo cercato di ovviare ai danni più gravi della legge 502, ma è limitato lo spazio in cui ci possiamo muovere, trovandoci di fronte a una legge dello stato e con delle risorse assolutamente insufficienti. Per capirci lo stato vorrebbe imporre alle Usl di formulare bilanci con tagli dell'11%. Questo significherebbe non poter garantire tutti servizi a partire da settembre! Ci stiamo quindi attivando per aprire su questo terreno un contenzioso col governo. Credo comunque che sia stato sbagliato da parte anche delle regioni di accettare il principio del finanziamento con quote pro capite, cioè in base ai residenti. Questo ovviamente penalizza strutture sanitarie come quelle di Bologna, che, con i policlinici ecc., dà risposte a una grossa parte di pazienti provenienti da altri territori (il 25 - 30% dei pazienti dei nostri ospedali non sono nostri residenti). Questo inevitabilmente innescherà una guerra dei poveri tra le regioni che richiederanno rimborsi e cominceranno a proporre sbarramenti...
Ma il tuo partito esprime il capo del governo. Come vivi questa contraddizione?
Beh, credo che comunque si debba ragionare con la propria testa. Penso che il governo Amato abbia fallito soprattutto in campo sanitario. C'è poi un ragionamento generale da fare nei confronti dei partiti storici. Credo che ormai abbiano esaurito le loro potenzialità iniziali, si tratta oggi di ripensare a un polo laico-riformista che possa affrontare con un'ottica nuova la politica.

Carlo Hanau, rappresentante del Co.Di.Ci - Comitato dei Diritti del Cittadino - e del Tribunale della salute di Bologna. Il vostro punto di vista su questo referendum?
Basta dire che la controriforma De Lorenzo prevede a partire dal 1995 la necessità per i cittadini di fare delle cosiddette mutue integrative. Questo vuol dire dare la possibilità a coloro che più soldo per pagare i premi delle assicurazioni di ottenere una sanità migliore. Si diceva un tempo "medicina a scelta, medicina di classe", perché si sceglierà, ovviamente, in base alle disponibilità economiche. Del resto, il sistema che si è incominciato a introdurre, ad esempio coi famigerati bollini, scoraggiando economicamente il ricorso al servizio sanitario ha come effetto l'aggravarsi di molte patologie e il ricorso più frequente all'ospedale, quindi con una spesa maggiore a carico della collettività.
Sembra di vedere il sistema sanitario statunitense...
Sì il sistema americano è (forse ancora per poco, perché sembra che Clinton voglia apportare delle modifiche) il classico sistema "a scelta". Ciascuno può sottoscrivere la mutua che vuole e di conseguenza andrà poi nella clinica all'avanguardia o nell'ospedale portoricano. Questo sistema si è rivelato particolarmente costoso: arriva ormai ad ingoiare il 13% del prodotto interno lordo, che è un'enormità, se si pensa che il PIL degli Stati Uniti è relativamente molto elevato. Si può fare un esempio opposto rimanendo lì vicino: il Canada ha un servizio sanitario pubblico, sul tipo del nostro anche se un po' più ricco, che da un servizio molto migliore di quello degli Stati Uniti e a prezzi molto inferiori.

Giorgio Nasi, responsabile della commissione sanità di Rifondazione Comunista, che differenza di impostazione c'è tra la controriforma De Lorenzo e il piano sanitario predisposto dalla nostra regione?
Il piano regionale di applicazione approvato il nove marzo, se nel cappello fa un'ampia critica a questo decreto, poi, nella sostanza lo applica in maniera estremamente pesante. Sono previste tutte le riduzioni: quattrocento miliardi a partire d quest'anno, trecento il prossimo e cinquecento il terzo anno! Non si tratta certo degli ospedali cosiddetti "obsoleti", ma si finirà per tagliare il servizi di base. Dobbiamo assolutamente rendere pubblici questi aspetti del piano Barbolini per capire cosa ci sta di fronte. Significa ad esempio l'eliminazione completa del servizio materno-infantile: nel piano regionale si parla chiaramente del blocco del turn over del personale impiegato in questi servizi, tutti i servizi facenti capo al settore socio-sanitario, già in parte accollati ai comuni, avranno un ulteriore ridimensionamento. Quanto agli ospedali, anche lì sono previsti tagli, si va a modificare il rapporto posti letto per numero di abitanti. Qui l'assessorato regionale fornisce questi dati solo in maniera molto confusa, ma se oggi si parla di rapporto considerato soddisfacente, cioè sei posti letto per mille abitanti, sarà inevitabile scendere, rapidamente, sotto questa soglia.

Framco Di Giangirolamo, Cgil: voi state per partire con una proposta di legge di iniziativa popolare in materia sanitaria, di che si tratta?
Sì il testo di legge è attualmente in consultazione, ma la raccolta di firme partirà presto. È un testo che non si pone affatto in contraddizione con il referendum, anzi è una proposta "abrogativissima" rispetto alla legge De Lorenzo, va nella direzione opposta, nella direzione della legge 833 del 1978 e intende cancellare anche i decreti dell finanziaria e i provvedimenti sui ticket.
Non si rischia però di creare confusione nei cittadini che si vedranno travolgere di campagne di raccolta di firme in cui sarà difficile orientarsi e quindi alla fine si potrebbe creare difficoltà al referendum stesso.
No, non credo anche se il rischio di confusione c'è. Forse c'è una responsabilità della Cgil che ha pensato molto, magari troppo, alla proposta di legge, arrivando a risolvere contraddizioni interne. Però si tratta dell'unica proposta in campo di tipo propositivo. Il problema era definire complessivamente come vediamo noi la sanità, dal punto di vista dei modelli di finanziamento, dei modelli di gestione, dei criteri di equità, della ripartizione dei poteri fra stato e regione, ecc.
Ma la Cgil aderisce al referendum?
Come Cgil no, ma come singoli dirigenti sì. Sarebbe abbastanza contraddittorio, avendo una propria proposta, aderire come organizzazione, però tutte le componenti della Cgil hanno aderito alla campagna referendaria, specialmente a Bologna.

TU DONNA NON DECIDERAI

FERRI E CASINI VOGLIONO SMANTELLARE LA LEGGE SULL'ABORTO

Nora Imbimbo

Attualmente in Parlamento sono giacenti diverse proposte di modifica della L.194/78 sulla interruzione volontaria di gravidanza (IVG), alcune migliorative altre fortemente restrittive se non abrogative. É molto probabile che nel prossimo Parlamento che uscirà dalle elezioni con sistema maggioritario, dove le destre avranno la maggioranza, si discuterà soprattutto di queste ultime.

Una ha come primo firmatario Ferri, nuovo paladino del fronte laico antiabortista, l'altra il solito, eterno, famigerato Casini. Tra loro molto simili queste proposte di legge hanno il comune obiettivo di creare un vero e proprio percorso ad ostacoli, un calvario per la donna che intenda chiedere la IVG, togliendole il diritto di decidere che viene trasferito ad altri soggetti, medici e magistrati. Il problema, come si vedrà, non é tanto di prevenire l'aborto, quanto di privare le donne del diritto di autodeterminazione. In gioco c'è il desiderio maschile di riprendere il controllo sulla vita e la capacità riproduttiva delle donne.

PROPOSTA FERRI

-tutela della vita fin dal concepimento;
-valore sociale e morale della maternità;
-consultori come centri di dissuasione non più abilitati ad autorizzare la IVG;
-medici di fiducia impossibilitati a rilasciare i certificati per la IVG;
-solo le strutture regionali socio-sanitarie, aventi anch'esse compiti informativi/dissuasivi, sono abilitate a rilasciare la suddetta certificazione;
-consenso del padre del concepito in ogni atto;
-verbalizzazione di tutti i colloqui effettuati sia presso il consultorio che presso la struttura regionale socio-sanitaria: il verbale viene consegnato con urgenza al Giudice Tutelare;
-il giudice tutelare può o rilasciare il nullaosta, se riscontra l'urgenza, o se non ritiene necessari ulteriori approfondimenti, altrimenti rinvia per questi ultimi al medico verbalizzante. Questo, espletati gli ulteriori accertamenti riferisce al Tribunale dei Minorenni, che può rilasciare il nullaosta; trascorsi i soliti sette giorni per il ripensamento la donna può abortire.
-IVG dopo i 90 giorni: nei casi di aborto terapeutico il riscontro diagnostico deve essere verbalizzato, tale verbale é sottoposto al vaglio del Giudice Tutelare;
-in caso di asserite e non riscontrate malformazioni il medico é tenuto al risarcimento dei danni morali;
-obiezione di coscienza anche per i magistrati competenti;
-divieto di istigazione all'aborto;
-sostegno al volontariato antiabortista;
-previsione presso i Comuni di un fondo sociale per la maternità;
-punteggio speciale alle donne in gravidanza dopo i 120 giorni per l'assegnazione di case ad uso abitativo;
-adozione del nascituro nel caso che la donna non possa farsene carico.

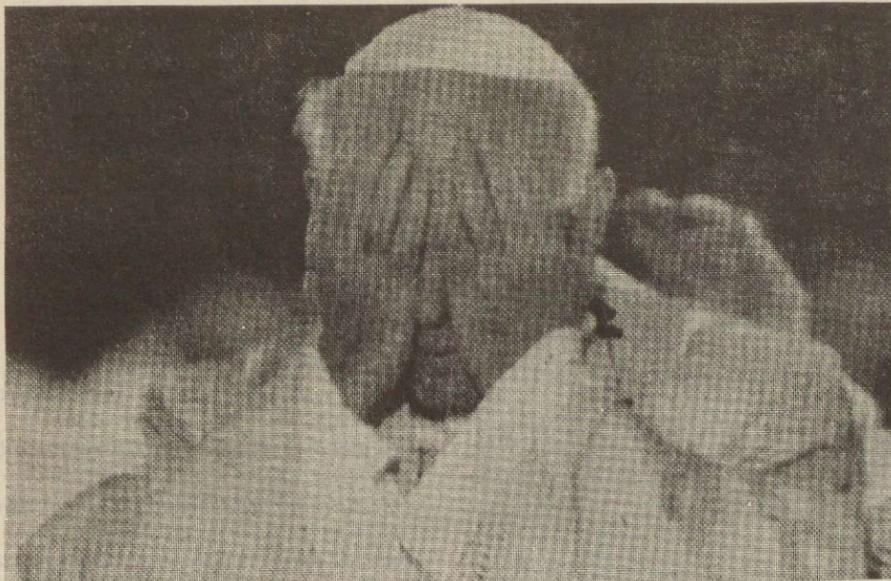
PRIMA PROPOSTA CASINI (LA PIÙ RECENTE)

-L'interruzione volontaria della gravidanza può essere praticata: a) quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna; b) quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute della donna

SECONDA PROPOSTA CASINI

-diritto alla vita fin dal concepimento;
-il Tribunale dei Minorenni vigila sulle attività di prevenzione dell'aborto affidate a consultori, enti e associazioni di volontariato;
-anche in questa proposta la sola struttura preposta a rilasciare la certificazione per la IVG é quella regionale socio-sanitaria;
-alla donna che richiede l'IVG viene rilasciato un documento contenente il richiamo al dovere di accettare tentativi di rimuovere le cause inducono alla IVG;
-la donna deve, quindi, rivolgersi a consultori, enti o associazioni di volontariato che hanno il compito di informazione/dissuasione; questi soggetti possono autonomamente prendere contatto con Lei per dissuaderla;
-questi colloqui vengono verbalizzati e trasmessi al Tribunale per i Minorenni;
-IVG dopo i 90 giorni: i processi patologici che legittimano la IVG vanno accertati con riscontro diagnostico sul cadavere del feto, mentre i pericoli per la salute psichica della donna vengono accertati perizia di un collegio costituito da uno psicologo e uno psichiatra;
-obiezione di coscienza anche per il personale addetto alla produzione e alla vendita di prodotti abortivi;
-abrogata la normativa sulle minorenni, che possono abortire solo ed esclusivamente con il consenso dei genitori.

Alcune precisazioni: a parte la prima proposta Casini, le altre due conservano la casistica prevista dalla L.194 (condizioni economiche, sociali o familiari che incidono sulla salute della donna, circostanze in cui é avvenuto il concepimento, stato di salute della donna, previsione di anomalie o malformazioni del nascituro). Gli interventi del Giudice Tutelare e del Tribunale dei Minorenni vengono giustificati in queste proposte dall'assumere il feto come persona minorenne. Viene dunque fuori da questi progetti di legge un'immagine della donna come soggetto da un lato debole da indirizzare, da seguire, da dissuadere, dall'altro come una potenziale assassina che va controllata in tutti i modi (vedi tutte le estenuanti verbalizzazioni sottoposte al controllo della Magistratura) e a cui va comunque tolta l'ultima parola.

Sulle pagine di questo giornale già altri interventi hanno illustrato le ragioni economiche e sociali che stanno alla base dell'attuale campagna antiabortista. Si può solo aggiungere che vi é anche la volontà di ridefinire il rapporto tra i sessi in questo paese, di ridimensionare i percorsi di liberazione delle donne che, non dimentichiamolo, hanno modificato a tal punto l'impatto sociale della questione aborto da permettere in molti casi una applicazione più permissive della L.194/78 che pure non riconosceva in toto l'autodeterminazione delle donne. Mentre viviamo questa fine secolo circondati da guerre e violenze di ogni tipo si può ricordare un episodio emblematico che si consumò nella Francia di Vichy nel corso della seconda guerra mondiale: durante quella carneficina che causò decine di milioni di vittime una donna fu condannata a morte per procurato aborto.

PER L'AMNISTIA

UNA PROPOSTA PER DARE SOLUZIONE ALLA QUESTIONE DEI DETENUTI POLITICI

Valerio Monteventi

Sabato 27 marzo si é tenuto a Bologna, presso la Sala dei Notai, un convegno dal titolo "L'eccezione e la regola"; giuristi, parlamentari, giornalisti, militanti di sinistra (tra cui Giovanni Russo Spena, Franco Russo, Agostino Viviani, Nino Filastò, Angelo Graci) hanno discusso come uscire dalla cultura dell'emergenza e come arrivare ad una soluzione politica per i detenuti e gli esuli condannati mediante le leggi speciali antiterrorismo. L'incontro aveva il compito di dare alla luce un Comitato Promotore Nazionale che dal prossimo mese di maggio iniziasse una raccolta di 50.000 per promuovere una legge di iniziativa popolare, per l'amnistia ai detenuti "per fatti di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico". Quello che il Comitato intende promuovere é un provvedimento indifferenziato che non tenga conto degli atteggiamenti "soggettivi" dei singoli detenuti, per contrastare una filosofia giuridica della premialità e della differenziazione che la legislazione dell'emergenza ha introdotto nel nostro sistema penale, creando gravissime storture. Per i promotori, la campagna per la legge di iniziativa popolare deve servire a rompere l'isolamento che si é prodotto in questi anni attorno alla questione della carcerazione politica. Attraverso i banchetti, raccogliendo decine di migliaia di firme, organizzando dibattiti e meeting, il Comitato vuole farne un problema di interesse vasto, che sappia smuovere un sistema politico autocentrico e sordo ai diritti e alle istanze delle minoranze.

Nel corso del convegno, in diversi interventi, é stato ribadito che questa proposta non ha le caratteristiche del "colpo di spugna". Si parla infatti di persone che, nella stragrande maggioranza dei casi, hanno superato abbondantemente più dei dieci anni di galera. Il periodo storico e lo scontro sociale che le ha viste coinvolte sono stati analizzati, fino ad ora, solo nelle aule dei tribunali o attraverso le parole dei pentiti. Sarebbe ora che, liberi dalla questione della penalità, si desse una rilettura non esclusivamente giudiziaria, ma anche politica e sociale.

Renato Curcio, in un suo intervento scritto, inviato dal carcere di Rebibbia, ha sottolineato come gli inquisiti di sinistra per banda armata o per associazione sovversiva, tra il 1970 e il 1990, siano stati almeno 5.000, di cui il 92%, attualmente, non é più in carcere. Sempre secondo i dati forniti da Curcio, i detenuti politici di sinistra in condizione di detenzione o di esilio sono almeno 400. L'ex leader delle Br si é domandato come risolvere veramente e urgentemente questo problema di cui, il meno che si possa dire, é che sopravvive perfino al suo fantasma; parliamo infatti di eventi trapassati e di ere assai lontane rispetto al comune sentire. Curcio ha chiesto, infine, che si arrivi ad una rapida approvazione di un provvedimento parlamentare, oggettivo e per tutti, che incida in maniera risoluta sulla pena dell'ergastolo.

Sempre da Rebibbia é giunta una lettera di Prospero Gallinari che poneva, invece, la questione dell'amnistia parallelamente ad un "riconoscimento politico" dell'esperienza della lotta armata. Oreste Scalzone, in un intervento/video registrato a Parigi, ha ricordato come lui la questione dell'amnistia, della soluzione politica, la stia ponendo ormai da dieci anni, "infastidendo" molto spesso alcune componenti del "movimento", determinando a volte schieramenti contrapposti. Oggi questa tematica - sempre secondo Scalzone- va praticata con comportamenti concreti, come una legge di iniziativa popolare. Le 50.000 firme non sarebbero contrapposte al disegno di legge parlamentare presentato recentemente al Senato, ma sottolineerebbero invece la necessità di una scelta radicale e coraggiosa che, muovendosi su un terreno autonomo, al di fuori degli equilibri interparlamentari, sia soprattutto una battaglia culturale rivolta alla realtà sociale.

Qualcuno si é domandato se questo sia il momento politico più opportuno per una battaglia di questo tipo. Oggi il "giustizialismo" tira molto, il "partito dei giudici" va per la maggiore, ma, per il Comitato per l'amnistia, questo non significa che la magistrature italiana sia completamente "innocente" rispetto al sistema di potere che per anni ha dominato il nostro paese. Per i promotori della legge di iniziativa popolare la "battaglia di libertà" (iniziata in tempi non sospetti) va continuata anche oggi quando la classe politica "presa con le mani nel sacco" é all'affannosa ricerca di una autoleggittimazione. Anche perché, é bene ricordarlo, una intera "generazione detenuta" oggi paga ancora le conseguenze giudiziarie di una scelta di lotta (sicuramente estrema) contro il sistema di potere che quella classe politica aveva prodotto.

COOP. EMILIA-VENETO

PARLA GIOVANNI FORNASARI MEMBRO DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

F.S.

Riguardo alle prossime elezioni per il rinnovo del Consiglio di Amministrazione e di tutte le altre cariche sociali della Coop Emilia-Veneto abbiamo intervistato Giovanni Fornasari, membro dell'attuale Consiglio di Amministrazione, presidente della zona Bologna Est e iscritto al Partito della Rifondazione Comunista.

Qual é il ruolo dei comunisti nell'amministrazione della Coop?

Noi apparteniamo alla corrente "sinistra cooperativa", non vogliamo essere una corrente di partito, ma una corrente che sia movimento all'interno del movimento cooperativo, che si ispiri a ideali cooperativi che possa abbracciare anche chi non sia del nostro partito.

Qual é il ruolo dei comunisti e quali gli obiettivi?

Il movimento cooperativo agisce sul mercato, ma su di esso si è appiattito, si comporta come i padroni. Ci si é compromessi con appalti con altre aziende dei padroni, si fanno società uniche con loro, alla fine perdiamo la nostra immagine. Noi dobbiamo lavorare molto sul sociale, il nostro deve essere un movimento di soci, ma non é così. Al presidente e al vice presidente, che sono anche membri della direzione generale, non interessano i 230.000 soci, interessa solo un discorso per conquistare il mercato. Invece il presidente dovrebbe tenere tutti i rapporti con l'esterno, cioè con tutte le associazioni del movimento cooperativo, dovrebbe avere collegamenti con i soci e riportare il loro orientamento alla direzione tecnica che deve essere in grado di applicare la loro volontà. Questo non succede, ma io mi batto in questa direzione. Nel movimento della cooperazione hanno un ruolo importante le correnti, vige la spartizione dei posti in base all'appartenenza delle correnti: é secondo questa logica che vengono composte le liste per l'elezione del Consiglio d'Amministrazione. Per i socialisti, anche nel movimento cooperativo esiste la stessa logica delle giunte: a loro interessa solo occupare le poltrone.

Dicevi che la cooperazione si é appiattita sul mercato, vediamo questo aspetto.

Finora avevamo un mercato protetto e dal punto di vista economico eravamo un'azienda sana. Oggi c'è un problema di concorrenza. Abbiamo investito molto, i bilanci sono in rosso ad eccezione di Bologna coi supermercati. Quando Berlusconi aprirà l'Euromercato a Casalecchio avremo un concorrente qui in Emilia. Il movimento cooperativo va bene solo se è protetto, con l'economia di mercato va male. Adesso c'è la possibilità che si crei una concorrenza con i belgi, i francesi, i tedeschi che con l'apertura dei mercati vengono in Italia. In Veneto, dove c'è un mercato più fragile, installando piccole strutture a bassissimo costo possono metterci in difficoltà. Noi non ci muoviamo in questa direzione, siamo orientati verso le grandi strutture, non abbiamo una politica precisa in quel senso.

É difficile conciliare gli interessi dell'Azienda uscendo dalle regole del mercato. Se il concorrente, che ragiona secondo una logica capitalistica, sottrae fette di mercato alla Azienda come bisogna agire?

Questo é un problema, noi dovremmo forse ridimensionare tutta la nostra struttura e adeguarci alla realtà del mercato. Dobbiamo rivedere i nostri costi, finora si è speso troppo.

COOP SCOMPARSE

*Valter Bielli**

La cooperazione, nella storia del movimento operaio che cosa è stata (che cosa è?) se non il tentativo si mettere in campo, una forma di organizzazione dell'impresa, non simile alle altre, e tanto diversa, da porre al primo posto la funzione sociale, il carattere di mutualità e *senza fini di speculazione privata*? L'autogestione, il protagonismo dei soci, il "lavoro" come asse centrale della propria ragion d'essere, è questa la cooperazione! Quello che invece sta accadendo nel movimento cooperativo è altro. Dentro la Lega delle Cooperative in una fase di crisi strutturale dell'economia, con un capitalismo sempre più aggressivo, in cui i poteri "forti" si stanno riassestando e strutturando su basi nuove, è prevalsa l'idea della immutabilità del sistema, e si è scelta la strada che paradossalmente pareva offrire più possibilità, quella di divenire "autentico capitalismo popolare". Non solo quindi valorizzando il liberismo, ma arrivando a teorizzare di voler divenire il "meglio" del sistema capitalistico. Si è iniziato ad esaltare il "libero mercato", a teorizzare e a praticare la "centralità dell'impresa", e come succede a tutti i neofiti, non si sono neppure resi conto che dentro quel sistema di valori e di interessi, c'era già chi meglio sapeva destreggiarsi, manovrare e fare affari. E oggi la cooperazione per queste scelte, che riguardano, la sua ragion d'essere, rischia di affossarsi con le proprie mani e fors'anche di scomparire. I dirigenti cooperativi hanno teorizzato il valore del "libero mercato" accettato le sue regole fatte di un intreccio perverso tra imprese, finanze e politica e perfino con poteri mafiosi e camorristici. Cooperazione sempre più "impresa simile alle altre", per cui, si accettavano tutte le logiche atte a far veleggiare l'impresa e se poi l'impresa era sufficientemente brava o spregiudicata nel trovare il canale giusto, per acquisire lavoro, per diventare sempre più grande, per fare affari (le leggi del capitale sono queste non altre!) tutto diventava lecito. Perché la cooperazione e significativamente imprese Emiliano Romagnole si trovano inquisite per casi di tangenti, e non in modo marginale, tant'è che riguardano grosse imprese, come la Coop. Costruttori di Argenta, la Orion di Reggio Emilia, la CAMST, il Consorzio Nazionale Servizi, la CMC di Ravenna, etc.? Errori degli uomini, certo anche questo. Ma la ragione vera è che quando si sceglie di divenire parte di un sistema che non si vuole mettere in discussione, perché ritenuto immutabile, il problema diventa quello di ricavarne qualche presunto vantaggio, di accettarne le regole, quelle forse non scritte, ma materiali e sostanziali. E se il sistema è degenerato, al punto che il "libero mercato" è condizionato pesantemente dalla mafia e dalla camorra e da partiti corrotti, che da questa degenerazione traggano vantaggi e potere, che fare? Troppe imprese cooperative hanno accettato, tollerato, finanche alimentato con la loro pratica questo sistema. Il tutto giustificato da un'esigenza vera, quella dell'acquisire lavoro, senza rendersi conto che in tal modo si abbassavano perfino le garanzie democratiche, si tollerava il malaffare, e di fatto si affossava giorno dopo giorno la stessa cooperazione. Pesanti sono le responsabilità dei dirigenti della cooperazione, che anche in questi giorni, dopo l'arresto di Santi ex Presidente Consorzio Servizi, fanno finta di nulla e tendono a sminuire la gravità di episodi che non sono fatti isolati. Atteggiamenti simili rasentano l'irresponsabilità e sono lesivi degli interessi dei soci e della stessa immagine del movimento cooperativo. Altri debbono essere gli atteggiamenti e i comportamenti, a partire dalla necessità di rompere e denunciare qualsiasi rapporto con imprese in odor di mafia. É in gioco la credibilità democratica della cooperazione e il ruolo che può, anzi deve giocare nella lotta contro mafia e camorra, sempre più potenti e appunto per questo da isolare in modo netto e risoluto. L'Italia va risanata, anche attraverso comportamenti chiari come quelli di tagliare l'erba sotto i piedi ad imprese come quelle dei cavalieri di Catania. L'impresa autogestita deve ritornare in mano ai legittimi proprietari, i soci. Va ripristinata la "democrazia" dentro la cooperazione e i soci debbono contare non per il "capitale" conferito, ma in quanto persone. Le imprese non possono essere date in appalto a presunti managers che non rendono conto del loro operato, per poi ritrovarsi con aziende portate al fallimento e con i managers che paradossalmente si ritrovano poi sul carro di imprese concorrenti.

GIGLIO, METOS, COMER non sono solo sigle di imprese cooperative, ma la dimostrazione evidente del fallimento di una certa strategia di cui ancora molto rimane da scrivere.

É necessario un Congresso straordinario, che riporti la cooperazione al suo vero ruolo, ad un ricambio di strategia e di gruppi dirigenti.

Ma per questi obiettivi, che sono decisivi, per il rilancio della cooperazione, è indispensabile una chiara collocazione della LEGA, che non può essere neutrale di fronte al conflitto di interessi e di classe, ma schierata a sinistra dalla parte dei lavoratori.

**Coordinatore Regionale del PRC*

COOP RIFONDATE?

Gianni Paoletti

É possibile per la cooperazione organizzata disintossicarsi della overdose di capitalismo di cui si è rimpinzata in questi anni? La scelta ideologica e concreta di omologarsi al mercato così com'è, risale ormai a diversi anni fa. Le prime contraddizioni che vanno evidenziate sono proprio quelle interne alla scelta capitalistica. In primo luogo l'incapacità di darsi una struttura finanziaria che la rendesse autonoma: la BANEC è sostanzialmente naufragata. Si è dimenticato che la cooperazione di sinistra era forte in alcuni settori, nessuno dei quali però strategici e trainanti per l'economia. Si è dimenticato che la forza della cooperazione stava anche nel collegamento stretto con certi territori e con un sistema politico ed economico integrato, in particolare nell'Emilia Romagna. Si è dimenticato che la scelta di privilegiare le grandi strutture è andata a discapito delle piccole, cioè si è ridotto il tasso di "cooperazione" nella cooperazione stessa. Non andare a cercare soluzioni originali e inseguire gli altri, vedi la scelta degli IPERCOOP, può sembrare ovvio in questa situazione, ma porta la Lega a correre il rischio, anche su questo terreno, di tagliarsi i ponti dietro le spalle. Se le scelte di chi conta veramente diventeranno nel futuro altre, la cooperazione potrà riconvertirsi con più difficoltà dei vari Berlusconi, proprio per la sua debolezza finanziaria dopo aver indebolito la struttura diffusa nel territorio. Tutto questo si aggiunge a quello che è un problema storico della cooperazione: lo scarso tasso di autonomia dei lavoratori. Una diversità nel modo di trattare i lavoratori ha senso nel momento in cui una cooperativa ha pochi soci lavoratori, ma questo è solo una finzione quando siamo in presenza di una megastruttura di centinaia di dipendenti che devono subire gli svantaggi dell'essere soci senza in realtà mai poter decidere. Si tratta di scelte, a mio avviso, irreversibili, che rendono la cooperazione organizzata inservibile per una politica seria di sviluppo dell'occupazione diversa, anche solo in parte, da quella degli altri. É una politica che omologa la cooperazione sul piano delle scelte economiche per cui si possono tranquillamente, per es., fare affari con le imprese in odore di mafia. E ancora. Nella sua storia la cooperazione organizzata ha fatto parte di un sistema politico integrato in rapporto stretto con le amministrazioni rosse. Il processo di omologazione politica ed economica delle amministrazioni rosse è andato avanti parallelamente al processo di omologazione della cooperazione. La perdita di autonomia delle amministrazioni locali ha voluto dire togliere una delle basi delle possibilità di vivere del sistema cooperativo così come era stato costruito. Ciò ha portato a ricercare collegamenti direttamente al centro del sistema politico ed economico. É questa la base del consociativismo politico ed economico che governa le scelte della cooperazione sia a livello locale che nazionale. Non dimentichiamo in tutto questo che la Lega delle Cooperative è una delle basi del potere reale rimasto in mano in particolare al PDS. O forse sarebbe più esatto dire che la Lega delle Cooperative è uno dei poteri reali che ha in mano il PDS. Il rischio è che questo sistema venga travolto dall'avanzare della crisi economica perché settore più fragile di altri. Penso che allora sia importante ribadire la nostra scelta per il sostegno ad un lavoro cooperativo sia per creare lavoro in un periodo in cui viene distrutto, sia per trovare il modo di lavorare in modo parzialmente diverso, pur con tutti i limiti che questo può aver in una società capitalistica. Se si vogliono ricreare le basi per una nuova cooperazione questo deve partire dalle contraddizioni della Lega, lavorandoci anche all'interno, ma con una prospettiva di più lungo periodo basata sulla possibilità di collegare le cooperative che oggi vivono la crisi dovuta alla situazione oggettiva e alle scelte della Lega, basata sulla spinta a costruire nuova cooperazione, basata sulla capacità di creare una autonomia reale dei lavoratori. Rifondare è la parola d'ordine anche per la cooperazione. Difficilmente, però, si potrà fare dall'interno delle strutture dirigenti della Lega delle Cooperative.

IL CARLONE
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21029409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, R. Bruni, M. Turchi, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, D. Bozza, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo)

PRIVATIZZAZIONI E LOTTIZZAZIONI

L'ACOSTUD TRA CLIENTELE, SPRECHI E OPERAZIONI D'IMMAGINE

Fabrizio Billi

L'Acostud (Azienda Comunale per il Diritto allo Studio Universitario) è un ente gestito congiuntamente dal Comune di Bologna e dalla Regione. Il suo scopo è fornire agli studenti forme di assistenza quali il posto alloggio e il presalario, e servizi quali le mense e le sale studio. Si tratta quindi di servizi fondamentali per gli studenti, perciò sarebbe logico che l'Acostud fosse tenuta nella considerazione che merita da parte sia delle istituzioni che delle forze politiche cittadine. Invece sembra che tutti se ne disinteressino: il Comune, che nomina alcuni membri del Consiglio di Amministrazione, il Pds che amministra il Comune ed ha finora espresso il Presidente dell'Acostud, e lo stesso Presidente attuale (ora dimissionario) dell'Acostud, Oscar Marchisio. Eppure il suo mandato iniziò con l'enunciazione di propositi di cambiamento. All'inizio del suo mandato Marchisio si presentò come un manager: non più un banale e mediocre dirigente di un ente pubblico, ma un manager che gestisce un'azienda. Marchisio pareva avere le carte in regola per presentarsi così. É infatti consulente di numerose aziende, enti e consorzi. Uno dei suoi incarichi più prestigiosi è quello di coordinatore del Poster, il Consorzio del Polo Tecnologico bolognese. É inoltre un dirigente del Pds bolognese, essendo il responsabile dell'area lavoro della Federazione. Si tratta quindi di un uomo molto impegnato. Talmente impegnato da avere ben poco tempo da dedicare all'Acostud. Il suo disinteresse e il suo assenteismo dall'azienda, con quel che ne consegue in termini di gestione quotidiana, sono sulla bocca di tutti i dipendenti.

Ma veniamo alla sostanza della sua gestione. Marchisio fin dall'inizio ha dichiarato che era finita l'epoca dell'assistenzialismo generico e indifferenziato, che i servizi e l'assistenza stessa dovevano "riqualificarsi". Per Marchisio l'ente pubblico non deve gestire direttamente i servizi, ma controllare e programmare. Il fine dichiarato era quello di risparmiare soldi pubblici e contemporaneamente fornire un livello analogo di servizi. Insomma la botte piena (minor deficit pubblico) e la moglie ubriaca (uguali servizi). Un progetto differente nelle intenzioni e ben più ambizioso delle privatizzazioni di Reagan e della Tatcher, che avevano l'unico obiettivo di risparmiare soldi. Ma non solo nelle intenzioni questa filosofia della privatizzazione è diversa, ma anche nella pratica. La privatizzazione "all'italiana" è infatti profondamente diversa dalle privatizzazioni anglosassoni. Quelle erano operazioni con cui lo stato risparmiava soldi fornendo meno servizi ai cittadini, con queste lo stato fornisce sì meno servizi ma risparmia assai poco o non risparmia affatto. Anzi, di solito queste privatizzazioni si risolvono in una elargizione di denaro pubblico a favore di imprese private. Consideriamo alcuni casi. Il più significativo è la gestione delle mense, appaltata ad alcune ditte private. Complessivamente i servizi agli studenti sono diminuiti perché alcune mense sono state chiuse ed ora ne sono rimaste aperte soltanto cinque. Il servizio agli studenti costa di più, essendo aumentato il prezzo del pasto da 3.200 a 5.000 lire. Ma non è tutto. Perché mai il costo pasto sostenuto dall'Acostud è diverso per ogni mensa (va infatti dalle 1.690 lire della mensa Poeti alle 8.100 lire delle mense Irnerio e del Bestial Market)? Forse in certe mense si mangia caviale e champagne? Comunque sia, le ditte vincitrici dell'appalto ci guadagnano, anche perché gestiscono completamente la fornitura dei pasti e sono loro stesse a dichiarare quanti pasti sono stati consumati ogni giorno, presentando i tagliandi corrispondenti dei biglietti. Quello che è da sottolineare non è se le ditte siano onesta o no, ma che esse stesse sono nella duplice veste di controllore e controllati. L'Acostud non solo non gestisce più, ma nemmeno controlla.

Un altro esempio di privatizzazione all'italiana è quello dell'appalto delle sale studio. Le sale studio sono quelle di via Acri, via Belle Arti e via Nazario Sauro. La gara d'appalto indetta nella primavera del '92 per le tre sale studio era "al ribasso", cioè vinceva l'offerta più bassa sotto una certa cifra stabilita, in questo caso 40 milioni. Ha vinto la Cusl (cooperativa dei Cattolici Popolari) proponendo cifre differenziate: 34 milioni per la sala di via Belle Arti, 28 milioni per la sala di via Nazario Sauro, 16 milioni per la sala di via Acri. Non è strano che le cifre siano così differenziate? Ma come può fare la Cusl con cifre così basse a garantire le pulizie, le spese di contratto e di assicurazione e a pagare il personale che dovrà tenere aperta e pulita la sala dalle 8,30 alle 23 (15 ore al giorno) per sei giorni alla settimana per un anno? Un rapido calcolo permette di scoprire che la Cusl pagherà il personale 4.000 lire l'ora. E così coi soldi pubblici l'Acostud paga il lavoro nero. Anzi addirittura la Cusl utilizza anche lavoro non pagato. Infatti risulta (dalla risposta ad un'interpellanza di Rifondazione Comunista) che "sono assunti e regolarmente retribuiti a norma del contratto collettivo delle cooperative di lavoro solo tre soci della Cusl, tutti i restanti soci svolgono l'attività in forma volontaria e non retribuita". Ma perché questo comportamento da parte della Cusl? Forse perché all'Acostud tutto è lottizzato, e se il Pds garantisce la gestione del Bestial Market all'Open Coop, al Psi il piano casa, allora la gestione delle sale studio e i fondi per la cultura devono andare ai democristiani.

Ora, dopo un'interpellanza comunale di Rifondazione Comunista, le cose sono parzialmente cambiate. L'Acostud ha dichiarato che ora non accetterà che lavori personale non pagato o non in regola. E così, all'inizio del '93, è stata indetta una nuova gara d'appalto secondo i nuovi criteri. Risultato: la Cusl ha presentato offerte di L. 280 milioni per la sala di via S. Maria Maggiore, L. 250 milioni per la sala di via Acri, L. 225 milioni per la sala di via Belle Arti, ed anche le altre ditte che hanno partecipato hanno fatto offerte analoghe.

Ma per quanto riguarda le sale studio la situazione più scandalosa è senza dubbio quella della "Bottega dell'Orefice". Si tratta di una sala studio in via San Petronio Vecchio assegnata alla Cusl con trattativa privata, senza nessuna gara d'appalto. L'Acostud ha speso 40.000.000 per le strutture, 6.000.000 ogni anno per l'emeroteca, 4.000.000 per spese correnti, 65 milioni l'anno per il personale. Tutti soldi pubblici assegnati alla Cusl in modo arbitrario, che servono a foraggiare la clientela cattolicopopolare. E, in nome del compromesso lottizzatorio, è stato concesso qualcosa anche ai giovani di area Pds. E' successo infatti che la Coop. Coopertone (coop. di servizi di area Pds) che ha sede in via Corighi alla fine del '92 ha chiesto un contributo all'Acostud, che glielo ha concesso nella misura di L. 21 milioni con la scusa di pagare il servizio della sala di lettura della Coop. Coopertone in via Corighi!

Un altro esempio di spartizione lottizzata dei fondi è quello dei fondi per la cultura: ogni anno l'Acostud stanzia in bilancio diversi milioni per finanziare iniziative di associazioni culturali studentesche. Detta così sembrerebbe un'iniziativa lodevole, se il criterio fosse quello di finanziare iniziative che abbiano spessore culturale. Verificando però a chi vanno questi soldi, si scopre che poco meno del 70% vanno ad associazioni e cooperative legate ai Cp e poco meno del 30% vanno invece a gruppi di area Pds, mentre a tutti coloro che non sono legati a qualche carrozzone partitico vanno le briciole. Anche qui, insomma, il criterio per la spartizione dei fondi sembra essere la lottizzazione, non il valore culturale delle iniziative. Quale valore culturale possono infatti avere iniziative come il "torneo di calcetto" che i Cp ogni anno organizzano?

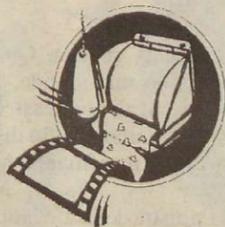
E qual'è invece la quota di lottizzazione che spetta al Psi? In questo caso non molto, dal momento che la fetta più grossa spetta ai Cp. I socialisti hanno gestito il "contratto casa", ovvero l'Acostud pagava a privati proprietari di case affitti uso foresteria. Per questa operazione di foraggiamento degli strozzini affittacamere coi soldi pubblici l'Acostud pagava 59 milioni l'anno alle cooperative "Team Studenti" (di area Psi) e "Domus Gestae" (di area Dc) per inutili lavori di consulenza. Anche in questo caso non c'è né il risparmio né il controllo da parte dell'ente pubblico. Ora poi che il Psi è in disgrazia la gestione del contratto casa è passata all'Open coop (di area Pds).

Infine, a proposito di privatizzazione dei servizi, il caso dell'assistenza agli studenti stranieri, che ora è appaltata al Cts mentre prima per questo servizio era sufficiente l'opera di un solo impiegato. E così l'Acostud, lungi dal risparmiare, ha appaltato un servizio che era in grado di svolgere in proprio a costi minori. Dove stiano in questo caso il risparmio ed il controllo, poi, solo Marchisio lo sa! E dov'è poi il controllo pubblico per alcuni servizi appaltati, come quelli di pulizia degli alloggi, che erano stati appaltati ad una ditta che assumeva i dipendenti in nero (tra cui anche alcuni immigrati, più facilmente ricattabili) e che addirittura dopo un po' nemmeno pagò più gli stipendi.

Ma se il controllo pubblico è carente, la lottizzazione e la spartizione tra i partiti sono allegramente continuate durante la gestione di Marchisio. L'unica novità rispetto alle precedenti gestioni è consistita nel fatto che l'Acostud ha promosso (spendendo diversi milioni) alcune operazioni puramente di immagine. Infatti proprio all'inizio del suo mandato, tra le prime cose che ha fatto, Marchisio ha commissionato ad un ente specializzato una ricerca denominata "progetto immagine": si trattava di un'operazione che aveva lo scopo dichiarato di migliorare l'immagine dell'Acostud nei confronti degli utenti e dei mass media. E intanto che Marchisio cercava di migliorare l'immagine e rimaneva inalterata la sostanza, Marchisio continuava imperterrito su questa strada: nel '91 commissionò ad un ente di ricerca sociologica, il Cidospel, un'inchiesta sui bisogni degli studenti, dalla quale uscirono soltanto insulse banalità.

Ma forse l'apice delle operazioni di immagine è consistito nell'organizzare convegni dalla assai dubbia utilità, ma con tanto di ospiti stranieri e con titoloni in inglese, perché forse "fa più moderno". Alcuni convegni tra i più inutili sono stati "Summer school and human resources" ed "Utrecht network". Nessuno ha mai capito lo spessore culturale di tali convegni, tantomeno gli studenti perché questi convegni furono tenuti nell'aprile e nel luglio '91, quando gli studenti stanno preparando esami o sono in vacanza. Ma l'apice del ridicolo Marchisio lo ha certo toccato con alcune sue proposte, per fortuna mai realizzate, come quella di "allietare" le ore di attesa per le mense con concertini volanti jazz! Se fosse stato realizzato, sarebbe stato l'uovo di Colombo: i servizi agli studenti come le mense diminuiscono, ma gli studenti sarebbero stati "allietati" lo stesso. Insomma poco "panem" e un po' di "circenses" per fare contenti gli studenti.

In concreto quindi queste operazioni di immagine risultano essere l'unica vera novità della gestione di Marchisio. Infatti le lottizzazioni e le clientele non possono certo essere considerate una novità. E a tanta politica dell'immagine si contrappone il disinteresse per le cose più concrete e reali. Esemplare fu il caso, all'inizio del '92, della chiusura dello studentato "Morgagni" e della mensa Centrale. Lo studentato doveva essere chiuso per ristrutturare l'impianto di riscaldamento e le strutture di sicurezza antincendio, e la mensa per far fronte a gravi carenze igienico-sanitarie, tra cui la presenza di topi nelle cucine. Per mesi Marchisio, pur al corrente della situazione, cercò di ignorare il problema cercando di non rendere pubblica la situazione del Morgagni e della mensa Centrale e continuando ad utilizzare tali strutture come se non ci fossero problemi. Quando la cosa fu denunciata pubblicamente da Rifondazione Comunista egli ringraziò per queste critiche costruttive (?!) e assicurò che tali strutture sarebbero state chiuse nel gennaio '92 e sarebbero state prontamente approntate strutture sostitutive. In realtà quelle strutture furono chiuse qualche mese dopo, quando Marchisio proprio non poté più tergiversare perché anche l'allora assessore Silvia Bartolini, in risposta ad una interpellanza comunale di Rifondazione Comunista, dichiarò che "Per il Morgagni..effettivamente le condizioni dell'immobile..sono di grande precarietà", e per quanto riguarda la mensa centrale "..ha condizioni diciamo di precarietà,..vi sono problemi di ordine igienico e..non si possono escludere topi nell'ambito del complesso".

Per concludere, i rapporti di Marchisio con i lavoratori. Almeno per questo aspetto ci si sarebbe dovuto aspettare qualcosa di buono, dal momento che Marchisio è il responsabile delle politiche del lavoro della Federazione bolognese del Pds. Invece la sua chiusura alle critiche dei lavoratori è stata totale. Un solo caso emblematico: la legge impone che le aziende pubbliche tengano periodiche conferenze di organizzazione per discutere insieme ai lavoratori e agli enti pubblici l'impostazione delle politiche dell'azienda e le condizioni di lavoro. Questa conferenza di organizzazione si tenne nel giugno del '91 ma si risolse in un'inutile passerella, cosicché alcuni lavoratori del sindacato "Rappresentanze di Base" imposero con un ricorso firmato massicciamente dai lavoratori che la conferenza fosse ripetuta perché quella che c'era stata non aveva deciso praticamente nulla.

INTOLERANCE

CATTIVI MAESTRI

L'Oscar alla carriera assegnato a Federico Fellini ha scatenato una girandola di celebrazioni e più di una polemica. Al di là della sterilità della querelle su coloro che sarebbero saliti oggi sul carro dei vincitori, incensando il Maestro riminese dopo averlo malamente vilipeso negli anni passati - prassi tristemente consolidata - c'è da registrare la frequente museificazione dei grandi registi che hanno dato lustro e gloria al nostro cinema. Anche se l'onda lunga della statuetta ha consentito di trovare fondi per un nuovo film con Paolo Villaggio, *Diario di un attore*, il talento anarcoide di Fellini è sembrato farsi sempre più sterile dopo gli anni '70. Il suo genio tuttavia è diventato una sorta di prodotto da esportazione dall'inconfondibile marchio *italian style* al pari di altri vanti nazionali, dalla moda al calcio. Che poi ogni straniero dichiari di trovare Fellini assolutamente "affascinante" rientra nell'ordine delle cose, anche se i suoi film in America vengono proiettati in sperdute sale di provincia e per pochi intimi. Eppure un "vecchio trombone" come Ettore Scola (se la definizione vi sembra eccessiva provate a guardare il suo ultimo film, *Mario, Maria e Mario*) ha trovato modo di celebrare il quinto Oscar di Fellini come una sorta di lezione moraleggiante per un paese allo sbando e bisognoso di ancorarsi a qualche simbolo di unità nazionale che non sia il solito Scalfaro. La retorica secondo cui questo riconoscimento "risarcisce sia pure in minima parte milioni di persone per bene... tutti quelli che non ricevono premi ma debbono assistere ai torti che ogni giorno si addensano come nuvole scure sul loro paese" ci sembra, a dir poco, nauseabonda. Oltre che confermare l'irresistibile tendenza italica ad accontentarsi di pane e companatico pur di conservare qualche gioiello di famiglia da poter mostrare, le parole di Scola riducono la decantata "dignità nazionale" a ben misera cosa, se essa può essere salvata da un premio che arriva da Hollywood, regno dell'artificio e fabbrica dei sogni per eccellenza. Questo desiderio di trovare maestri da celebrare che riempiano il vuoto sottostante è riscontrabile anche nei confronti di Marco Ferreri, recente autore di *Diario di un vizio*, con Jerry Calà, che continua a essere esaltato per il suo ruolo di provocatore e dissacratore quasi istituzionale, anche se le sue ossessioni e i suoi antieroi sono ormai consumati dall'usura e dalla ripetitività e i suoi film non vengono visti che da pochi fedelissimi.

Nel frattempo, mentre l'argenteria buona appare sempre più impolverata, il cinema italiano continua a dibattersi nei soliti annosi problemi, tra propositi di rinascita e un'ansia del nuovo che mostra già le precoci rughe dell'invecchiamento.

Basta guardare gli ultimi film che portano il marchio doc del commediografo Umberto Marino, uno dei massimi paladini minimini-minimalisti del "nuovo cinema italiano" (quello dei trentenni che però hanno ormai superato i quaranta) che ha raccolto un vero e proprio clan attorno a sé - un po' come ha fatto d'altro canto anche Gabriele Salvatores - da *Cominciò tutto per caso*, da lui firmato anche per la regia a *La bionda*, diretto da Sergio Rubini. Al loro confronto, voci fuori dal branco come Gianni Amelio o Silvio Soldini non possono che restituirci un po' di sana fiducia. Altro che i *cattivi maestri*, da custodire amorevolmente in cineteca.

Piero Di Domenico

IL COMMENTO DI RADIO CITTA'

Il commento di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio alle 17.15

IL MIRACOLO DEL 18 APRILE

Leggiamo dal capitolo primo della *Storia della Nuova Italia*, edito dalla casa editrice Seconda Repubblica, autore Barbera, al tempo pidiessino e poi storico riconosciuto dell'Alleanza Democratica. "Il diciannove mattina il cielo era velato da nubi con un clima quasi autunnale e una tensione assai pronunciata. Ma già nel pomeriggio, mentre affluivano le prime proiezioni, cominciava a rischiarare e fu solo quando ci fu la matematica certezza della vittoria del SI alla legge maggioritaria che un sole prepotente squarciò le nubi e tutti capirono che quello era il Segni del destino. Subito le cose cambiarono e si voltò pagina. Improvvisamente ai politici corrotti cominciarono ad annerirsi le unghie, poi, poco a poco, la combustione cominciò a consumare le falangi e le falangette, infine furono le mani intere ad incenerirsi, quelle mani che avevano rubato fino al diciotto di aprile. Inutilmente i Craxi, i Del Pennino, i Cervetti, i Citaristi giravano con le mani in tasca: l'odore di bruciato tradiva il loro passato e li esponeva al ludibrio delle folle.

Ma non solo la questione morale si risolse come per magia. Contemporaneamente la crisi economica trovò la sua soluzione: ad esempio le miniere sarde dell'Iglesiente cominciarono di nuovo a lavorare a pieno ritmo e a piena occupazione. Anzi, erano gli stessi pezzi di carbone che saltavano fuori dalla roccia già squadrati e si infilavano allegri nei carrelli che, laboriosi, risalivano sbuffando dalle viscere della terra. Per non dire poi delle industrie privatizzate che ora producevano ricchezza per tutti e della voragine del bilancio pubblico che, misteriosamente, si cicatrizzò lasciando subito un saldo finale positivo. Fu l'era dell'oro, ma soprattutto fu l'era del nuovo: nuovo era lo Zingarelli, nuovo Achille Occhetto e nuovo il Dixan e i suoi perborati. Novelli partigiani saltarono su camion e salutarono festosi questa nuova liberazione sventolando bandiere di nessun colore ed invadendo pacificamente i centri cittadini. Tutta piazza Venezia traboccava di gente in festa, mentre dal balcone imperiale Francesco De Gregori intonava *Adelante adelante*, sorretto nel ritornello da nuovi coristi quali Ayala, La Malfa e Michele Santoro. Erano magnifici lassù, splendenti in quel balcone, quasi angeli della nuova era, tanto che un compagno partigiano arrivato da Pisa cadde in ginocchio e gridò, colto da illuminazione mistica: "Madonna Ayala!", traducendo in sacro il blasfemo. Da quel giorno cominciò la storia della Nuova Italia, quella che ancora oggi tutto il mondo ci invidia al pari delle Frecce Tricolori e la pizza. Perfino la nuova nazionale di Arrigo Sacchi cambiò pagina e tornò a qualificarsi per le finali della coppa Europa. Il mondo della cultura si rinnovò nel movimento del Nuovisme, corrente culturale che cestinò gli ormai obsoleti Gadda e Pavese per celebrare i nuovi Alberoni e D'Agostino, dimenticò gli Argan e i Geymonat per studiare gli Sgarbi e i De Felice, cancellò i Pirandello e i De Filippo, per mettere in scena un eterno e sempre nuovo *Crème Caramel/ Biberon/Saluti e Baci*. Tutto questo in una Televisione di Stato che, giudicata troppo pluralistica e varia, da RAI si modificò in RAO, singolarmente un canale, un programma, una politica, un volto: quello di Mario Segni. La governabilità era assicurata, votare risultò inutile, perfino rischioso per un meccanismo così perfetto, sicuramente oltraggioso nei confronti di chi tanto aveva fatto per il bene comune. Ed è per questo che oggi non si celebra più la Liberazione il venticinque aprile, ma il Diciotto!"

Parole come raffiche: il "rosso di Detroit".

Sergio Calzolari

"Quando Malcolm X fu assassinato, nel 1965 mi precipitai in strada. Andai a casa di mia madre e presi sei mattoni rossi, che erano lì sparpagliati in giardino. Andai giù all'angolo e li spaccai a metà, quei fottuti mattoni. Volevo avere quanti più colpi possibile quel giorno, il giorno in cui Malcolm fu assassinato. Ogni volta che vedevo passare un poliziotto in macchina raccoglievo un mezzo mattone e lo tiravo contro quei figli di puttana." Così si esprime Bobby Seale (*Cogliere l'occasione*, Einaudi, Torino, 1971), leader del Black Panther Party, indicando l'influenza di Malcolm sulla parte più avanzata del movimento nero, e credo che renda bene l'effetto di ispirazione e guida svolto da Malcolm, il "fratello maggiore" della generazione della rivolta nera nei ghetti americani per tutti gli anni a cavallo dei '60-'70.

In queste poche righe non parlerò del film (comunque utile per farsi un'idea del percorso politico di Malcolm, e con alcune immagini, le prime, che sono a mio parere tra le più forti critiche che si potevano fare nei confronti della pseudo-democrazia che ha caratterizzato la segmentazione di quel tanto cantato *american dream* che in realtà, per larghe masse, si è strutturato come emarginazione e povertà, dove l'allucinazione del benessere è stata la disperazione del presente). Molti avvenimenti recenti dimostrano il rinnovato interesse per il pensiero di Malcolm: il suo messaggio contro i buoni sentimenti dell'integrazionismo, filosofia dell'inganno e meccanismo mimetico dell'emarginazione reale, viene condiviso da molta parte della nuova generazione della rivolta che si è espressa nelle recenti sommosse che come mille fuochi hanno illuminato la notte americana dopo il plumbeo e claustrofobico "grande freddo" degli anni '80. L'utilizzo delle parole (fantastici dispositivi politici per una popolazione poco abituata alla lotta politica, motivo questo che induce spesso i commentatori occidentali -anche di sinistra- a non capire ci_ che indica un modo di esprimersi attraverso altri canali, diversi dal canonico proclama politico cartaceo) di Malcolm è soprattutto figlio della paura verso un futuro inesistente, sia per la black-underclass, sia per le classi medie schiacciate dalla crisi economica, dopo anni di manifestazioni apodittiche sull'avvenuta società multietnica: "anni di manifestazioni, di marce,e di leggi ci hanno riportato al punto di partenza", dice la vedova di Malcolm. Non è quindi un caso, e non è solo la furbizia commerciale di Spike Lee, se il profilo di Malcolm X rispunta proprio alla fine degli anni '80, dopo, cioè, che il terrore sociale reaganiano aveva imposto agli abitanti delle città-ghetto di rimanere invisibili protagonisti di un crepuscolo ansiogeno, pensando di poter reiterare all'infinito un *sogno americano* fatto di "diavoli dagli occhi azzurri".

Ma, al di là delle pur giuste celebrazioni, "Il rosso di Detroit" risulta di fondamentale importanza principalmente per due questioni, che rendono il suo pensiero non disponibile per una falsa agiografia della generica lotta contro il razzismo.

In primo luogo, perché mostra come indissolubili lotta contro il razzismo e lotta contro il meccanismo socio-economico: "non siamo contro i bianchi come tali, ma contro lo sfruttamento, contro l'oppressione e contro la degradazione". Malcolm fu tenace nemico del potere americano, arrivando lucidamente a cogliere l'interconnessione dei partiti politici americani: era l'amministrazione di Johnson che gestiva la guerra in Vietnam e che massacrava gli abitanti del Congo. Inoltre colse il problema delle alleanze di classe superando la stupida ideologia del separatismo nero, senza mai cadere in un generico progressismo, individuando anzi gli alleati fra i settori sfruttati ed emarginati della società americana: " la generazione dei giovani bianchi, neri, bruni, sta vivendo un tempo di estremismi, un tempo di rivoluzione, un tempo nel quale ci deve essere un cambiamento e deve essere costruito un mondo migliore. Io lavorer_ con chiunque, non mi interessa di che colore sia, basta che voglia cambiare la condizione miserabile che esiste su questa terra".

In secondo luogo, perché chiarisce che nel mondo contemporaneo anche la lotta contro il razzismo non procede se non è guidata da una mentalità internazionalista. Infatti, Malcolm aiut_ i combattenti per la libertà in Africa; simpatizz_ per la rivoluzione cubana, arrivando ad invitare il Che Guevara a parlare ad Harlem; espresse solidarietà ai combattenti vietnamiti, arrivando ad augurarsi la disfatta nel Vietnam del Sud (cosa di un notevole peso simbolico in un paese in cui la retorica nazionalista di tipo individualistico era -ed è anche oggi- il collante ideologico anticomunista più forte).

Malcolm diede un contributo essenziale alla causa rivoluzionaria nel mondo. Tanto essenziale che ancora oggi i problemi posti sono centrali e soggetti sociali importanti cercano nelle sue indicazioni una via d'uscita dalla desolazione delle città-ghetto comuni a tutte le megalopoli mondiali, forma sociale contemporanea della desertificazione del tessuto socio-culturale e quindi paradigma reale della segregazione razziale. Il mondo, da allora, dagli anni'60, non è cambiato molto, se lo si guarda dalla miseria delle grandi periferie mondiali dove lo sviluppo capitalistico condanna alla morte ed alla fame milioni di persone.

"Vogliamo libertà con ogni mezzo necessario. Vogliamo giustizia con ogni mezzo necessario. Vogliamo uguaglianza con ogni mezzo necessario". Questo era il motto di Malcolm. E per la sua pesante e necessaria attualità è anche il nostro.

ESCI DAL GREGGE

DIVENTA COMUNISTA

Gianni Paoletti

Ripartiamo dai 300.000 di Roma. Una manifestazione come quella dimostra che l'opposizione è ancora possibile se i lavoratori ne sono il cuore. Ma dimostra anche che di comunisti c'è bisogno. É stata una manifestazione unitaria, non c'è dubbio. Qualcuno però può negare che senza la determinazione di Rifondazione non saremmo a questo punto? Non è forse vero che fra i delegati che si coordinano sono alla testa i compagni di Rifondazione, e che senza l'apporto determinante di Rifondazione la manifestazione non avrebbe avuto quella riuscita? Ma badate bene, molti sono venuti con Rifondazione perché la manifestazione era unitaria, non con spirito settario ma con orgoglio di partito sì, però. Parto dalla manifestazione perché è dall'atteggiamento nei confronti di movimenti realmente esistenti che si verificano i partiti. Questa manifestazione è stata la smentita di chi voleva abolire i comunisti per allargare la propria influenza. Al contrario è stata la conferma che è possibile e necessaria una società diversa da quella capitalista, il suo successo è la condizione per credere fermamente nella possibilità di una alternativa di sinistra basata sulla partecipazione diretta dei lavoratori. É ormai chiaro che non è concreto chi parla di andare al governo oggi. Come si può pensare ad una vera alternativa di sinistra ora, e cioè alla possibilità di governare in opposizione al padronato e alla DC con un sindacato a maggioranza filogovernativo, con un movimento cooperativo che scimmiotta la FIAT, con le amministrazioni locali ex rosse che non aspirano altro che ad omologarsi al governo, e con un'opinione pubblica che scambia così facilmente il referendum di Segni per una svolta antiregime? E se non si può governare contro la DC e il padronato, che razza di alternativa di sinistra è? E invece si dimostra concreto chi oggi ritiene necessario e possibile ricostruire un'opposizione di sinistra ad Amato, puntare ad uno sciopero generale, abolire i decreti su sanità e pensioni con dei referendum. E poi ancora mettere insieme democrazia in fabbrica con il referendum sull'art. 19 e democrazia nel Paese con il NO al referendum-truffa di Segni. É concreto chi ha delle utopie in testa e nel cuore, non chi cincischia con il potere, anzi peggio ancora, con il governo. L'unità vera la si realizza nel ricreare l'unità dei lavoratori e degli oppressi, e l'unità delle forze politiche e dei ceti politici della sinistra è utile se è utile al primo obiettivo. Anche di questo la manifestazione del 27 febbraio è una dimostrazione lampante, Rifondazione c'è sempre quando si tratta di essere unitari in questo senso, anzi direi che l'esistenza autonoma dei comunisti è la condizione dell'unità della sinistra. Ci sarebbe stato senza i comunisti questo momento unitario con PDS, Verdi, Rete? Ci sarebbe stata una pur parziale unità fra consigli e COBAS e i centri sociali? Ci sono molte cose da fare. Rifondazione è in realtà ormai chiaramente una presenza non transitoria. Direi indispensabile, anzi, ancora, l'unica che dà garanzie per chi vuole battersi contro questa società. Qualcuno penserà che abbiamo una grande, troppo grande considerazione di noi stessi, e invece un difetto ce l'abbiamo, quello di essere già in tanti, ma ancora insufficienti rispetto alle necessità.

Lo diciamo alla sinistra delusa: vi capiamo, ma c'è ancora molto spazio, guardate con speranza a quello che si muove, smettetela di leccarvi le ferite, non c'è niente di peggio che vivere con il mal di pancia, viene l'ulcera e non si risolve nessun problema. Lo diciamo alla sinistra confusa: la vostra ricerca può essere anche la nostra, se si traduce in impegno insieme a noi a cercare e interrogarsi fra i lavoratori, in mezzo alle classi subalterne. Non c'è ricerca senza impegno diretto. Lo diciamo alla sinistra scettica: non avete più scuse, Rifondazione c'è, non potete nascondervi dietro una nostra prematura dipartita. Lo diciamo alla sinistra movimentista: noi siamo il partito che è alla base di ciò che si muove nella società. Lo diciamo alla sinistra incerta: noi siamo il nuovo che si muove nella società, attenzione a passare troppo tempo nell'indecisione, si corre il rischio di rimanere a piedi e non accorgersi del treno che passa. Rafforzare Rifondazione è una necessità per la sinistra e per continuare a credere in una società diversa da quella capitalista.

Esci dal gregge, diventa comunista

Dove trovi Rifondazione a Bologna?

SEDE DELLA FEDERAZIONE
Via F.lli Rosselli 15
tel. 051-6490760/6490638

Circolo Centro Storico
Via San Carlo 42
tel. 051-247136

Circolo dei quartieri S.Donato e S.Vitale
Via Casini 3 (casa gialla davanti alle torri del Pilastro)
tel. 051-6331744

Circolo del quartiere Savena
Villa Riccitelli (1° piano)
Via Arno 26

Circolo quartiere Reno
c/o Casa del Popolo Nannetti
Via del Giglio 5

Circolo Borgo Panigale
Via delle Scuole 36

Circolo quartiere S.Stefano e dipendenti AMIU
Via Miramonte 4
tel. 333073

Circolo Ferrovieri
Via Polese 28
Lunedì ore 17-19

Dove trovi Rifondazione in provincia?

Circolo di Medicina
Via Libertà 50

Circolo di Casalecchio di Reno
Via Canale 18

Circolo di S.Giovanni in Persiceto
Via Gornia 18

Circolo di Pianoro
c/o Camera del Lavoro di Pianoro Nuovo
Viale Grillini 12

Circolo di Castello di Serravalle
Via S.Apollinare 1221 Castelletto

Circolo di Grizzana Morandi
Via Pietrafitta 112
tel. 051-913204